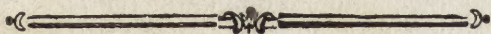
cc
Vid. Die ara Casali, Eine archäologische Abhandlung von Dr. Friedrich Wieseler = Göttingen 8° 1844

*Carlo Antonini sculpi in Roma 1772.*

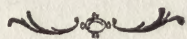
# RAGIONAMENTO
## *Di Orazio Orlandi Romano*
SOPRA UNA
# *ARA ANTICA*
POSSEDUTA DA MONSIGNORE
## *ANTONIO CASALI*
GOVERNATORE DI ROMA

*Fran. Smuglewicz Polonus inv. et delin.* *Carolus Antonini sculp.*

*IN ROMA*

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARAM · MARMOREAM · VOLCANO
A · TI · CLAVDIO · FAVENTINO · DEDICATAM
TABVLIS · ANAGLYPHIS · HISTORIAM · MYTHICAM
HEROICAM · ROMANAMQVE · EFFINGENTIBVS
INSIGNITAM
NOMINI · MAIESTATIQVE

# CLEMENTIS · XIV

PONTIFICIS · MAXIMI · PII · FELICIS
PRINCIPIS · MVNIFICENTISSIMI
DE · RE · ANTIQVARIA · OPTIME · MERITI
CONSECRANDAM · CENSVIT
ANTONIVS · CASALIVS
PRAEFECTVS · VRBIS

# INTRODUZIONE.

*L' Ara, che è il ſoggetto del preſente Ragionamento, fù per la prima volta reſa cognita alla Repubblica Letteraria, ſul fine del ſecolo paſſato, dal celebre Monſignor Raffaele Fabretti, che ne diede una rozza ſtampa in legno nell' eruditiſſimo ſuo Trattato ſopra la colonna Trajana. Nè paſsò molto tempo che avendo ideata Pietro Santi Bartoli, diſegnatore e intagliatore eccellentiſſimo, una collezione dei più ſcelti Baſſirilievi antichi eſiſtenti in Roma, v' inſerì per lo ſuo pregio eſſa pure maeſtrevolmente incisa in rame ſebbene non eſatta pienamente: imperocchè per avvertir tutto gli mancarono quei lumi, che può dar ſolamente l' erudizione Greca e Latina appreſa da' libri degli Scrittori primari dell' una e dell' altra nazione, letti originalmente con diligente oſſervazione, e combinando i ſentimenti di uno con quelli dell' altro, e di ciaſcun di loro pure con lui ſteſſo. Fù queſta Collezione pubblicata prima da Gio: Giacomo de' Roſſi, e poi impreſſa di nuovo con varie aggiunte da Domenico de' Roſſi calcografi Romani; e l' illuſtre Gio: Pietro Bellori Bibliotecario della Regina Criſtina di Svezia, ed eſpertiſſimo Antiquario, la corredò di alcune brevi eſpoſizioni, le quali teſtimoniano il ſuo vaſto ſapere, e il ſuo buon guſto: ma per non avere conſultati gli originali, ed eſſerſi fidato di ſoverchio dei ſoli diſegni, vi preſe talvolta degli equivoci conſiderabili, come appunto gli avvenne ſpiegando queſt' Ara; e come è altresì avvenuto al dotto P. Montfaucon, il quale nel ſuo gran corpo delle Antichità ſpiegate ed illuſtrate con figure l' ha nel corrente ſecolo riprodotta di nuovo copiata dalla ſtampa di Santi Bartoli, prendendoſi di più la ſola cura di diſtribuire ſecondo le Claſſi, nelle quali ha ſuddiviſe le varie ſpecie di Antichità, ciaſcuno dei ſoggetti, che nell' Ara ſono rappreſentati in tanti diverſi Baſſirilievi.*

*E per dare un' idea del materiale di queſt' Ara, prima di accennare il metodo da me tenuto nell' illuſtrarne, dirò così, il formale; ella è di marmo Greco, di forma quadrata, alta palmi cinque incirca,*

*ca , e larga poco meno di due palmi ; e in tutti a quattro i ſuoi lati è ſcolpita a baſſorilievo, con una breve Iſcrizione inciſa nella ſua facciata principale . I baſſirilievi poi delle altre tre facciate , rappreſentanti ciaſcuno , eccettuatine due ſoli , un diverſo ſoggetto , ſono diſpoſti a guiſa di tante tavole , o ſia quadri , l' uno ſotto dell' altro , che nelle facciate laterali ſono tre per parte , e quattro ve ne ſono nella parte di dietro , perchè la rappreſentanza di uno ſteſſo ſoggetto , ſtante le molte figure che eſigeva , vi è continovata in amendue i quadri , o vogliam dire ſpartimenti più baſſi .*

*Di queſti undici Baſſirilievi adunque mi ſono io preſa la cura di fare eſattamente incidere altrettanti Rami , ognun dei quali ho collocato alla teſta di quell' Articolo , che ne contiene la dichiarazione ; e in un rame ho fatta rappreſentare la facciata anteriore dell' Ara , e in quello che è poſto in fronte del Ragionamento il tutto inſieme di eſſa in proſpetto , con di più quegli ornati , che vi ha fatti acconciamente aggiungere il ſuo nobile Poſſeſſore , che ſono l' imbaſamento di marmo , chiamato Breccia di Egitto , sì per le diverſe ſue macchie , che per la durezza ſtimatiſſimo ; una corriſpondente Cimaſa dello ſteſſo marmo dell' Ara , ed un Vaſo Cinerario poſtovi ſopra , prezioſo eſſo pure per la ſua materia , per la ſua bella forma , e per la ſua antichità .*

*E bensì vero che il principal pregio di queſta belliſſima Ara ſi è , che non vi è ſtato biſogno di alcun reſtauro , imperocchè i ſoggetti ſcolpitivi ſi diſtinguono beniſſimo , ſebbene eſſa abbia forſe ſofferto qualche danno dal fuoco , e in qualche parte l' abbiano ſuperficialmente conſunta il tempo delle coſe tutte ineſorabile diſtruggitore , e i ſali del terreno , ove eſſa è ſtata lunga ſtagione ſepolta : Ed oh le ſarebbe ſtato ben conveniente , che a tanti ſuoi pregi le ſi foſſe aggiunto quello eziandio di eſſere illuſtrata da una penna più eſperta e felice , che la mia non è : ma pure io non mi ſon potuto per più preſſanti motivi diſpenſare dall' accingermi a sì fatta impreſa , che ho eſeguita , come meglio per me ſi è potuto : e ſpero d' incontrarne pel mio buon volere almeno qualche gradimento appreſſo quei valentuomini , i qua-*

*quali non son meno dotati di onestà e di discrizione, che d' ingegno sublime, e di squisita dottrina.*

*Per dar poi conto del metodo, che ho tenuto nel mio Ragionamento; siccome ho creduto che a quattro capi principali si dovessero ristringere l' illustrazioni di quest' Ara, l' ho diviso in altrettante Parti, suddividendo queste in tanti Articoli. La prima Parte comprenderà l' esposizione della storia favolosa, che si vede scolpita nella principal facciata, e dell' Iscrizione, che ivi si legge, fissando chi ne fù il dedicante, e congetturando il tempo ed il motivo, per cui fù eretta, ed a quale dei falsi Numi della cieca Gentilità fosse dedicata. La seconda e terza Parte comprenderanno la serie degli avvenimenti, che vi sono figurati, tratti dall' Iliade di Omero; e la quarta quelli, che riguardano il concepimento, la nascita, e l' educazione di Romolo e Remo fondatori dell' eterna città, i quali l' artefice con la successiva serie di tutti i soggetti rappresentati nell' Ara, vuol far comprendere essere stati di stirpe Trojana, e per la parte sì del padre, che della madre, di origine divina.*

*Finalmente io darò a parte succintamente anche l' istoria del luogo, ove quest' Ara fù eretta, e ritrovata, come pure del quando e dove sia stato ritrovato quel vaso Cinerario, che vi è stato sopra presentemente collocato per finimento; e concioſsiache ho procurato di stabilire tutte le mie osservazioni con le più chiare e puntuali autorità degli scrittori Greci e Latini, e d' illuminarle col confronto di altri antichi Monumenti; mi lusingo di potere assicurarmi, ch' elleno abbiano il pregio di vere, se non meritano quello di belle, e pellegrine: protestandomi ancora, che quanto da me si è detto nella spiegazione dell' Ara, e delle sue parti,* sic accipi volo, non tamquam assequutum me esse credam, sed tamquam assequi laboraverim; fortasse non frustra.

*Plin. Epist. lib. II. 5.*

*IMPRIMATUR,*

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro;

*Dominicus Jordani Patriarcha Antioch. Viceſg.*

IN conformità della commiſſione avutane dal Reverendiſſimo Padre Maeſtro del ſagro Palazzo Apoſtolico ho letto il preſente *Ragionamento ſopra un' Ara antica*: e non avendo in eſſo incontrata coſa veruna contraria alla Santa Fede, e buoni coſtumi, ma molta erudizione Greca, e Latina, e una feliciſſima ſcoperta del ſoggetto, che dedicò l' Ara ſuddetta per molti, e varj ſuoi pregi degna di eſſere annoverata tra i più prezioſi monumenti, che ci reſtano di Roma antica; ſon d'avviſo, che poſſa darſi alle ſtampe, e incontrare il gradimento degli amatori delle Antichità. Queſto dì 18. Luglio 1772.

*Pierfranceſco Foggini.*

*IMPRIMATUR.*

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

PARTE ANTERIORE

# *DELL' ARA*

*Carlo Antonini sculpì in Roma 1772.*

# RAGIONAMENTO SOPRA UNA *ARA ANTICA*

## ARTICOLO PRIMO

### *Venere e Marte sorpresi insieme da Vulcano per avviso del Sole.*

La favola degli amori di Venere e Marte divulgata dagli Antichi.

Da Omero.

LA favola degli amorosi furtivi congressi di Venere e Marte fu molto divolgata presso gli antichi, onde Omero nella sua Odissea introduce Demodoco a cantarla in presenza de' Feaci e di Ulisse, che n' ebbe singolar piacere. [a]. Similmente Virgilio finge, che la Ninfa Climene trattenesse le Ninfe sue compagne nel far loro un tal racconto:

Da Virgilio.

*Inter quas curam Clymene narrabat inanem*
*Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta.* [b].

Da Igino.

Nella collezione delle favole attribuita ad Igino Liberto d' Augusto, si trova questa favola brevemente descritta così: Avendo Vulcano risaputo dal Sole che Venere sua moglie teneva segreti congressi con Marte, nè potendo egli opporsi alla di lui forza, ricorse all' ingegno, e formò una catena di adamante, e posela intorno al letto, per sorprenderli. Marte essendo venuto secondo l' accordo, restò insieme con Venere sì fattamente incatenato, che nè l' uno nè l' altra potè fuggire. [c].



[a] Θ. 262. [b] Georg. lib.IV. 345. [c] Fab. CXLVIII.

Questa Fàvola è rappresentata nella facciata principale della nostr' Ara.

Ciò ſuppoſto le ſei figure ſcolpite a baſſorilievo nella principal facciata dell' Ara ſono certamente gli attori di queſta favola. Ed affinchè ſi riconoſca la parte, che ciaſcuno di eſſi ha nella ſcena, che viene quì rappreſentata, biſogna ricorrere ai ſimboli, che ciaſcuna figura diſtinguono, ed all' autorità degli antichi. Pertanto incominciando dall' immagine del Sole, che fu autore della ſcoperta; queſto ſi vede quì effigiato in atto di guidare la ſua Quadriga ſull' alto del Cielo, e però l' artefice lo ha pure ſituato ſopra l' emisfero ſuperiore della corona, che è ſcolpita in mezzo di queſto monumento.

Si vede il Sole co' ſuoi ſimboli cioè:

La Quadriga

Tirata da quattro cavalli;

Queſta Quadriga è tirata da quattro cavalli nella guiſa appunto che lo finſero gli Antichi: onde Prudenzio contro Simmaco Prefetto di Roma:

*Hoc ſidus currum, rapidaſque agitare quadrigas,*
*Commenti.* a . . . .

e perciò i Cocchj a quattro cavalli erano al Sole conſagrati al dir di Tertulliano;ed erano altresì i ſimboli delle quattro ſtagioni ſecondo Iſidoro. *b*. Siccome poi l'artefice ha quì eſpreſſi i cavalli ſul conveſſo della corona, ſi può a buon equità riflettere, aver voluto in ciò denotare lo ſpuntar del giorno, quale lo deſcriſſe Virgilio in queſti verſi.

E qual coſa queſti ſignificaſſero.

*. . . . . cum primum alto ſe gurgite tollunt*
*Solis equi, lucemque elatis naribus efflant.* c.

I Poeti finſero ancora i nomi de' cavalli del Sole, cioè Piroo, Eoo, Etone, e Flegonte, e inteſero di dichiarare con eſſi i quattro diverſi aſpetti del Sole nello ſcorrere che fa ſull' Orizonte nel ſuo corſo giornaliero. Imperocchè nello ſpuntar che fa ſopra la terra,

*a* Lib.I. 433.
*b* Origin. lib.8.
*c* Aeneid. lib.XII. 114.

ra, lo circondano i vapori di essa, e comparisce infuocato: quando poi è innalzato li dissipa, ed appare chiaro, e brillante. Quindi, allorchè giunge al più alto punto nel mezzo giorno, fa risentire maggiormente la forza del suo calore: e finalmente appare rossiccio, quando tramonta. Comprovano i marmi, i bronzi, le gemme, e le medaglie la fin quì divisata maniera di rappresentare l' immagine del Sole, e particolarmente un'Agata del Museo la Chausse, e le Medaglie di Commodo, di Diocleziano, di Licinio, e di Aureliano.

Un volto giovanile.

I lineamenti del volto sono di giovane, siccome anche in età giovanile si trova sempre rappresentato Apollo, e per lo più anche Bacco, perchè sono due Deità, le quali erano considerate per il Sole medesimo, a cui si attribuiva una perpetua gioventù: *quia ignis non senescit* secondo Lattanzio Firmiano. Che però le Baccanti nell'Orgie di Bacco lo invocavano così:

*Tu puer æternus, tu formosissimus alto*
*Conspiceris Cœlo*. [a].

e Tibullo cantò;

*Solis æterna est Phœbo, Bacchoque juventa*. [b].

E che queste due Deità fossero confuse col Sole, atteso il politeismo degli antichi, pienamente lo ha dichiarato Macrobio [c], ed è comprovato parimente dalle figure Pantee, che riuniscono in persona del Sole tutti i particolari simboli sì di Apollo, che di Bacco.

Il capo radiato.

Egli ha il capo coronato di raggi, de' quali Fedra ne fa adorno anche il suo avo:

*Quod sit avus radiis frontem vallatus acutis*. [d].

Dodici gliene assegna Virgilio nella descrizione di Latino come discendente dal Sole:

... *cui*

a Ovid. Metamorph. lib.IV.
b Lib.I. Eleg.IV. 33.
c Saturnal. lib.I. 17. & 18.
d Apud Ovid. Epist.IV. 159.

*. . . . . . . . . cui tempora circum*
*Aurati bis ſex radii fulgentia cingunt ,*
*Solis avi ſpecimen .* [a].

Quanti raggi dar ſi ſogliano al Sole .

In queſto monumento ne appajono ſoli ſei , reſtando gli altri naſcoſti nella diretana parte del capo per compire il giro della corona . Il gran Coloſſo di Nerone riſtorato da Veſpaſiano e dedicato al Sole , era adornato di ſette raggi,ſecondo ſcrive S.Girolamo [b]; e perciò da Proclo ſul Timeo di Platone vien detto ὁ επτακτις κατα τοὺς θεολογυς , e nell' orazione dell' Imperadore Giuliano Επτάκτινα θεον [c] ; il qual luogo è ſtato pienamente illuſtrato dal dottiſſimo Spanemio . In una medaglia de' Rodiani , che ſi oſſerva nel Muſeo del Re di Francia, v'è rappreſentata la teſta del Sole ornata di ſei raggi . Ma quel ch' è coſa più ſingolare da oſſervarſi, fra i raggi vedeſi una corona di foglie di vite , ſimbolo diſtintivo di Bacco . [d] .

Egli ha la faccia rivolta a Venere , e Marte : e perchè.

Finalmente merita di eſſere oſſervato , che il Sole è quì rappreſentato col volto rivolto alla congiunzione di Venere con Marte , come quello che fu il primo a ſcoprirli ; del che Ovidio cantò :

*Primus adulterium Veneris cum Marte putatur*
*Hic vidiſſe Deus . Videt hic Deus omnia primus .*
*Indoluit facto : Junonigenæque Marito*
*Furta tori , furtique locum monſtravit .* [e] . . .

Scrive Plutarco [f] , che il Sole ſimilmente ſcoprì i furtivi amori di Saturno con Rea ; e Fulgenzio [g] interpetrando la favola,ne ricava un ſenſo morale, dicendo, che la virtù corrotta da libidine ſi manifeſta per teſtimonianza del Sole . E però dagli antichi, ſecondo ſcrive

a Æneid. lib.XII. 162.
b Lib.II. pag.11.
c V. p. 172.
d Numiſm.max.mod.Tab.I.n.4.
e Metamorph. lib.IV. 160. & Homer. Odiſſ. lib. VIII. 270.
f De Iſid. & Oſirid. p. 621. D.
g Mytholog. lib. II. 10. p. 82.

ve Macrobio [a], fu il Sole chiamato occhio di Giove, che tutto ſcopre, e diſcerne; onde Ovidio canta:

*Judicio Solis (quis Solem fallere poſſit?)*
*Cognita Vulcano conjugis acta ſua.* [b].

Siegue Vulcano co' ſuoi ſimboli, cioè Abito ſuccinto: Braccio deſtro nudo: Beretto in teſta.

La figura di Vulcano è quella, che ſi vede dirimpetto a quella del Sole, e ſtà in atto di attendere l'eſito della ſorpreſa fatta dei due Amanti. Egli è in abito ſuccinto, ha nudo il deſtro braccio, e porta in capo il berretto, come uſano tutti i fabbri; ed in ſomigliante modo ce lo preſentano le medaglie di Antonino Pio, e di Settimio Severo; e anteriormente quelle di Lucio Cotta nella Famiglia Aurelia [c]. Nel Muſeo de la Chauſſe [d] ſi riporta un'immagine di queſto Nume tratta dalle antichità, che poſſedeva il Bellori, e in queſto, ſiccome in tutti gli altri monumenti, ſi oſſerva con barba corta, e griccia, e con i capelli incolti; e così lo deſcrive un'antico Poeta ne' verſi a Battaro:

*Nam certe Vulcanus opus faciebat: & ille*
*Triſtis: turpabatque mala fuligine barbam.*

Arnobio pure deſcrive Vulcano nella diviſata forma [e]: *Cum pileo Vulcanus & malleo, manu liber, ſed dextera, & fabrili expeditione ſuccinctus*. Il Malleo però nella noſtra Ara non vi ſi ravviſa, perchè al dir di Ovidio gli cadde ſubito che riſeppe il fatto:

Perchè non abbia il Malleo.

*. . . . . . . . At illi*
*Et mens, & quod opus fabrilis dextra tenebat,*
*Excidit.* [f]. . . . . . . .

Molti furono i Vulcani preſſo gli Antichi.

Gli eſpoſti ſimboli ſono attribuiti dagli Antichi ai diverſi Vulcani: ma ſe dobbiam preſtar fede a Cicerone [g], eſſi convengono ſpecialmente al terzo di queſto nome, e na-

a Saturnal. lib. I. 21.
b Artis Amator. lib. I.
c Apud. Ful. Urſin. Famil. Rom. pag. 34.
d N. XIX.
e Adverſ. Gentes lib. IV.
f Metamorph. lib. IV 163.
g De nat. Deor. lib. III. n. 55.

e nato dal terzo Giove e da Giunone; perchè esso fu l' inventore de' lavori di rame, e di ferro nella fucina, che egli aveva nell'Isola di Lemno. I Greci però unitamente co' Latini riferirono a questo le azioni degli altri tre, che pure riguardati sono come inventori della fucina.

Cosa intendano i Mistici per Vulcano.

Gl' interpetri delle Favole, seguendo un senso di mistica teologia, riguardano Vulcano per la forza medesima del fuoco: sopra di che Eusebio Panfilo dice, che i Filosofi chiamano la virtù del fuoco Ἥφαιστος, cioè Vulcano, a cui danno l'immagine di uomo col capo coperto di un berretto azzurro, simbolo della celeste rivoluzione, là dove il fuoco risiede. a. Per la qual cosa anche Plutarco disse, che il fuoco ha fatto nascer le arti, e che perciò con ragione Vulcano fu creduto il principale autore di esse. b.

Vulcano invita i Dei allo Spettacolo.

Vulcano tosto che vide Venere, e Marte ne' tesi lacci chiamò tutti gli Dei allo spettacolo al dir di Ovidio:

*Convocat ille Deos: præbent spectacula capti:*
*Admisitque Deos; illi jacuere ligati*
*Turpiter.* c. . . . . . . . . . .

ed altrove:

*Mulciber obscuros lectum circaque superque*
*Disponit laqueos* . . . . . . . .
. . . . . . *Veniunt ad fœdus amantes*:
*Impliciti laqueis, nudus uterque, jacent.* d.

Nell'Ara non si veggono i Dei: ma bensì gli atteggiamenti di Venere, e Marte.

In questo Bassorilievo non v' è espresso alcuno degli Dei, che sopravvennero all' invito di Vulcano: ma solamente vi si ravvisano i due prigionieri sollevati sopra di un letto. Venere alza la testa, e rivolge lo sguar-

a Præparat. Evang. lib. III. 3.
b De igne & aqua.
c Art. amator. lib. II. 581.
d Idem Ibid. lib. I.

ſguardo al Sole, verſo di cui ſtende la mano deſtra in atto di ſupplicarlo, che liberar la voglia dalla catena, da cui in quel braccio è avvinta. Queſta catena certamente altro non è ſe non che un ſimbolo de' ſovraccennati lacci teſi da Vulcano d' intorno al letto, quali Igino chiama *Catenam ex adamante*: ed i quali ad alcuni Eruditi del Secolo paſſato, come riferiſce il Bellori [a], ma ſenza confutarli, diedero motivo di credere, che queſte due Figure rappreſentino due Schiavi, e per mezzo di eſſi le vittorie riportate in Oriente da Aureliano: tanto portati erano gli uomini anche più colti di quel tempo ad attribuir tutto alle allegorie, e nulla badare ai fatti ſtorici, che preſervati gli avrebbono da sì poco onorevoli cadute.

Queſte due Figure furono erroneamente interpetrate da alcuni Eruditi.

Soſtentaſi Venere con la ſiniſtra, e nella poſitura medeſima ſi ſcorge Marte, il quale inoltre china la teſta ſul petto, o perchè aggravato ſia dal ſonno, o in ſegno di vergogna.

Sul medeſimo letto vi ſono pure due Amorini alati: uno de' quali pare che ſoſtenga Marte, e l' altro, ſituato dietro il doſſello, o teſtiera del letto dalla parte di Venere, ſolleva il braccio deſtro verſo il Sole, e par che lo chiami, ſeppur non lo ſgrida, e rimprovera d'eſſer comparſo troppo preſto: ed appoggia il braccio ſiniſtro ſul letto. I Cupidini, o ſiano Amorini, i quali [b] ſeguono ſempre, e corteggiano la Dea Venere, figurano i diverſi piaceri, che ſono agli uomini compartiti al dir di Cornuto [c], e perciò fu loro attribuita la face, colla quale accendono gli uomini alla voluttà. Alcuni Scrittori ne numerano perſino a tredici [d]; e Stazio li pone a

Sonovi altresì due Amorini.

Perchè Venere ſoglia rappreſentarſi ſeguita ſempre dagli Amorini.

B ſchie-

a Admir. Rom. Antiqu. 3.
b Eſiod. Thogon. v. 20.
c De nat. Deor. p. 67.
d Memoires de l'Academie Royal des belles lettres. Vol. VII. p. 24.

ſchiere d'intorno al letto di Venere ſempre ſcherzando:

*Fulcra toroſque Deæ tenerum premit agmen Amorum*. a.

Uno di queſti Amorini può raffigurare Aletrione.

In un dialogo preſſo Luciano b ſi nomina un Aletrione garzone e confidente di Marte, che da eſſo fu laſciato in guardia alla porta della caſa, affinchè lo avvertiſſe della venuta del giorno: ma egli addormentatoſi fu cagione, che ſorpreſo foſſe da Vulcano. Pertanto ſi potrebbe forſe ſoſpettare, che queſto garzone veniſſe figurato nell' Amorino, che ſollecita Marte a deſtarſi: ma troppo tardi ſoddisfa al ſuo uffizio; e per la ſua negligenza meritò d' eſſer cangiato da Marte in gallo da' Greci detto *ἀλέκτωρ*. Quindi è, al dire del citato Luciano, che il Gallo annunzia tutt' ora col ſuo canto la venuta del Sole in pena del ſuo mancamento.

Alcuni Poeti procurarono di cooneſtare i falli degli Dei.

Properzio pare che voglia ſcuſar Venere del ſuo fallo in terra come popolare, dicendo che per altro era ſtata ſempre oneſta nel Cielo:

*Ipſa Venus quamvis corrupta libidine Martis,*
*Nec minus in Cælo ſemper honeſta fuit*. c.

Di Marte poi il Poeta Ovidio ancorchè ne parli con deriſione, lo preſenta nondimeno per eſempio agli amanti:

*Mars Pater inſano Veneris turbatus amore,*
*De duce terribili factus amator erat*. d.

Ecco fin dove giungeva la sfacciatagine, allorchè gli uomini anche dotati di maggiore ſpirito non conoſcevano il freno di una vera religione.

Ma i Legislatori, ed i Filoſofi declamarono ſempre contro la libidine.

Tuttavia i gravi ſconcerti, che la sfrenata licenza in isfogare gli appetiti voluttuoſi apportava alla ſocietà, conſtrinſero i Legislatori a promulgare delle ſevere leggi contro i vizj più pernicioſi, come contro l' adulterio ſe-

a Sylvar lib.I. 55.
b In Mycilo.
c Lib. II. Eleg. 21. 89.
d De Art. aman. lib.II. 563.

ſeveramente vietato dalla Legge Giulia: e i Filoſofanti ancora, o per quei lumi, che dava loro la ſteſſa natura, o per compaſſione che concepiſſero in vedere per la voluttà ridotti gli uomini ad uguagliarſi a' più vili animali, non laſciarono di declamare contro la sfrenatezza de' coſtumi, ed in lode dell' oneſtà.

Fine retto di Demodaco nel cantare l'adulterio di Marte.

Nelle cene filoſofiche di Ateneo è notato, che Demodaco cantò preſſo i Feaci l' adulterio di Marte, e Venere [a], non perchè egli lo approvaſſe, ma affinchè ſi aſteneſſero dalla illecita voluttà: e perchè gli vedeva nutrirſi delicatamente, volle narrar loro un tal fatto per eſortarli a fuggire qualunque amoroſo impegno, acciò non ne riceveſſero danno e vergogna. Ma non era queſta la maniera di ſcreditare i vizi: ed era anzi piuttoſto atta a fomentargli coll'eſempio ſpecioſo degl'Eroi, e degli Dei.

Diverſe maniere di palliarlo preſſo gli Scrittori;

Tuttavia non vuolſi contraſtare, che Omero non abbia perpetuamente ſotto il velame delle favole inteſo di parlare per allegoria, che gli antichi, ſecondo Plutarco, denominarono υπονοιαι dal ſenſo naſcoſo, che contiene. E certamente i Filoſofi, tutte le nefande azioni attribuite agli Dei dall' antichità, procurarono di cooneſtare rivolgendone il ſignificato alle coſe naturali. Onde l' addotto Scrittore dice, che ſecondo alcuni, l' adulterio di Venere e Marte [b] ſignificava, che dalla congiunzione delle due Stelle di queſto nome i naſcimenti vengono agli adulterj inclinati. All' incontro Bardaſane Siro preſſo Euſebio Panfilo [c] nega giuſtamente, che giammai la congiunzione de' pianeti di Venere e Marte poſſa fare, che alcuno ſolleciti la moglie altrui, quantunque ciaſcun giorno Marte perven-



[a] Lib.I. cap.7.
[b] De audiendis poetis pag.24.
[c] Præp. Evang. lib.VI. cap.8.

ga in mezzo del Cielo, e nascano uomini in ogni ora in quella grande regione.

E di ridurlo alle cose naturali:

Eratostene presso Igino [a] narra, che quando Vulcano prese Venere per moglie, ei strettamente la custodiva, affinchè non potesse darsi in braccio a Marte, il quale non avendo potuto ottenere altro da Venere, impetrò che il di lui pianeta la seguisse; e da questo suo eccessivo amore il pianeta di Marte Πυρόεντα fu detto, cioè infuocato.

E specialmente al moto, ed all'influsso delle Stelle.

Altri dissero, che Marte e Venere sono insieme congiunti per cagione della generazione, la quale non può seguire senza calore, e che però Marte le stà accanto, preso per l' ardore del Sole, mitigando il pianeta di Venere, al dire del Bellori [b], col suo umore il calor di Marte in un ottimo temperamento: lo che diede luogo a' Poeti di fingere l' unione di queste Deità, dalle quali nacque l' armonìa, quasi convenevolezza, al dire di Plutarco [c]: poichè l' uno è fiero e contenzioso, e l' altra allegra e generante. E Fulgenzio finalmente scrive, che la virtù corrotta da libidine vergognosamente è incatenata e ritenuta dallo stringimento dell' ardore [d]. E non senza ragione gli Antichi ammirando, al dir di Porfirio [e], la bellezza di Venere, credettero che i suoi influssi molto contribuissero alla produzione delle cose, e la rappresentarono in figura di bellissima donna.

Ecco in qual guisa gli Antichi si sono forzati di velare le vergognose favole cotanto decantate dall' Antichità: le quali altro non sono che misti racconti dell' imprese, delle azioni, e de' costumi de' varj Eroi, che per

a Poet. hist. cap.24.
b Hist. Aug. dell' Angeloni n.43.
c De Isid. & Osirid. p.643. C.
d Mytolog. lib.II. Cap.10.p.82.
e Apud Danet. in Lex.Antiq.

per mezzo dell' Apoteosi furono quindi considerati per altrettanti Numi celesti : ond' è che l' ammirazione e l'adulazione furono le due più copiose sorgenti dell'antico idolatrico politeismo.

Ma tali cose divulgate da' Poeti, Pittori, e Scultori fecero sinistre impressioni nel Popolo.

Ne solamente i Poeti diedero corpo per così dire, ed anima a questi sacrileghi fantasmi,e ne stabilirono le idee nella volgar gente naturalmente credula del maraviglioso,ed inclinata ad ogni genere di superstizione; ma anche i Pittori, e gli Scultori, i quali tutti unitamente non ebbero rossore di presentare ne' loro scritti, e nelle dipinte tavole, e ne' bronzi, e ne' marmi destinati ad adornare i luoghi medesimi della Religione, le più incredibili, ed anche vergognose favole, che i saggi però nel cuor loro deridevano, o al più riguardavano come simboli de' fenomeni della natura.

## ARTICOLO SECONDO

### *Dichiarazione della Iscrizione.*

IN mezzo di questa principal facciata dell' Ara, oltre la rappresentazione della sorpresa fatta da Vulcano a Venere e Marte, che abbiamo già di sopra esposta, vi è ancora scolpita in tre linee la seguente Iscrizione.

Iscrizione dell' Ara

TI. CLAVDIVS
FAVENTINVS
D. D.

Non spiegata dagli Antiquarj.

Il Fabretti, il Bellori, il P. Montfaucon, ed altri dotti Antiquarj, che fecero uso di questo monumento, credendo forse inutile, o quasi impossibile, l' andar rin-

rintracciando chi fosse questo Tiberio Claudio; non ci hanno dato alcun lume per l' intelligenza di questa Iscrizione: laonde io ho la sorte di essere il primo a individuare il soggetto, che dedicò quest' Ara, e conseguentemente di accertare il tempo, in cui essa fu dedicata.

Chi fosse Ti. Claudio Faventino.

Questo Tiberio Claudio fu persona privata, ma non è sconosciuto nell' Istoria, nella quale si meritò di aver luogo non per le sue oneste azioni, ma per l' ardire mostrato nella guerra civile tra Vitellio e Vespasiano: nel qual tempo piuttosto che delle qualità virtuose si faceva gran conto e stima di chi fosse più ardimentoso a macchinar tradimenti.

Ribellione delle Milizie Rom. contro Vitellio.

Tacito nelle sue Istorie racconta [a] da' suoi principj tutto il seguito della ribellione delle milizie Romane contro Vitellio, del modo con cui convennero, primieramente in un segreto abboccamento tenuto in Padova, Cecina Generale delle truppe di terra, e Lucilio Basso Comandante delle due flotte di Ravenna, e del Miseno, per sue private passioni disgustati amendue di Vitellio, al quale, per quanto fosse indegno dell' Imperio per i suoi malvagi costumi, dovevano tutta la sua fedeltà, come a suo legittimo principe, e autore delle loro fortune. Avverte però l' Istorico che non si sapeva chi di loro fosse stato il primo a concepirne l' idea, ed a farne all' altro il progetto, oppure se scambievolmente si rincontrassero spinti al tradimento dalla propria perversità, come avvenir suole a' malvagi d' incontrarsi di genio, e d' inclinazione.

Fu d' uopo a Cecina di mettere in opera ogni sorta di artifizj per sedurre la sua soldatesca, laddove fu ciò facile a Basso, trattando con gente di mare, e che

avea

a Lib.II. circa finem & III. 12.

avea freſca la memoria di eſſere ſtata al ſervizio d'Ottone: ma allorchè ſcoppiò la macchinata trama tra i ſoldati di terra preſſo Cremona, e tra quelli di mare a Ravenna, nel primo tumulto amendue i Generali perdettero il comando, e ſi ritrovarono in pericolo di perdere la libertà, e la vita. Non rimaſe però ſoffogato lo ſpirito di rivolta da eſſi inſinuato: anzi andò a poco a poco dilatandoſi ſempre più, e prendendo maggior forza e vigore, fintanto che diede finalmente l'ultimo tracollo alla ſorte di Vitellio la ribellione della flotta ſtanziata al Miſeno, che era comandata da Claudio Apollinare, uomo che non aveva petto da mantenerſi fedele, ne coraggio e valore per un tradimento.

Qual parte in quella aveſſe Claudio Faventino.

Queſta ribellione fu tutt' opera di un baſſo Ufiziale nominato Claudio Faventino caſſato già una volta ignominioſamente da Galba, il qual Claudio aggiungendo frode alla frode, ſollevò gli animi de' ſoldati con moſtrar loro alcune lettere finte da ſe medeſimo come ſcritte da Veſpaſiano, nelle quali queſti prometteva il premio a chi ſi foſſe dichiarato pel ſuo partito. *Sed claſſem Miſenenſem*, ſcrive Tacito (*tantum civilibus diſcordiis etiam ſingulorum audacia valet*) *Claudius Faventinus Centurio, per ignominiam a Galba dimiſſus, ad defectionem traxit, fictis Veſpaſiani epiſtolis praemium proditionis oſtentans.* [a]. Ecco adunque ſcoperto ſicuramente chi dedicò la noſtra Ara. Queſti fù Tiberio Claudio Faventino Centurione, cioè capo di una compagnia di ſoldati di cento uomini della flotta Navale ſtanziata al Miſeno: imperocchè i medeſimi gradi, e uffizj, che erano nelle truppe di terra, erano altresì in quelle di mare, le quali formavano una flotta diviſa in due claſſi, che ſortivano un diverſo nome dal diverſo luogo, ov'erano ſtate

Il quale poi dedicò la preſente Ara.

a Hiſt. lib. III. 57.

te portate da Augusto, il quale per provvedere alla sicurezza dell' Italia avendo riguardo ai due mari, che la bagnano, cioè il Supero, ovvero l' Adriatico e l' Infero, ovvero Mediterraneo; una flotta collocò in Miseno presso Napoli, e l' altra in Ravenna come attesta Svetonio: *Classem Miseni, & alteram Ravennæ ad tutelam superi, & inferi maris collocavit*. [a]. Onde anche Tacito scrive: *Italiam utroque Mari duæ classes Misenum apud & Ravennam*. [b].

Perchè si chiami Faventino. Quattro Faenze citate dagli Scrittori.

Rimane ora a dichiarare l' aggiunto di *Faventino* dato forse al nostro Tiberio Claudio dalla patria, che perciò è posto in luogo del soprannome. Quattro furono le città denominate Favenzie, i di cui abitanti furono detti Faventini. Due di esse furono nella Spagna, come ricordano gli Scrittori, ed i monumenti. La prima è in oggi capitale della Catalogna col nome di Barcellona, derivato dall' antico suo nome Barcino, la quale fu Colonia de' Romani, e già prima fu de' Cartaginesi. Di essa Plinio scrive così: *In ora autem Colonia Barcino, cognomine Faventia*. [c]. Ma in una iscrizione presso Grutero è detta FLAVIA IVLIA AVGVSTA PIA [d], lo che indicano le seguenti sigle: COL. F. I. A. P. BARCIN. E nel tesoro delle Medaglie di Uberto Golzio: COL. BARCINO FAVENTIA. [e]. Ma non so quanta fede prestar si possa a questa medaglia finta forse con molte altre dal medesimo autore, il quale sembra essersi appoggiato all' autorità di Plinio di sopra riferita. Il dottissimo Antonio Agostino, tanto benemerito della repubblica antiquaria, asserisce d' aver osservato nel Poeta Ausonio, che Barcino fu detta anche *Punica Barcino* [f]: da che s' indus-

a In Aug. 49.
b Hist. lib. IV. 5.
c Lib. III. 4. p. 141. lin. 13. Edit. Han.
d Pag. 419.
e In Galba.
f Dialog. IX.

dusse a credere, che i Romani, scacciati i Cartaginesi, la facessero Colonia, tutto che non sappiamo in che tempo ciò avvenisse. L'altra fu Vesci, oggi Vesca, o Guesca nel Regno di Andaluzia, già parte della Betica, e ricordata da Tolomeo [a]; la quale Plinio numera fra le città della Spagna dicendo: *Vesci, quod Faventia*. [b]. L'Arduino eruditissimo interpetre di questo scrittore la pone tra Archidona ed Alcalà Reale.

Non può determinarsi da quale di esse prendesse il sopranome Ti. Claudio.

Delle due altre città di questo nome una è Fajence, che fu compresa nell' antica provincia di Narbona, ed ora in Provenza; l'altra è Faenza di Romagna situata sull'antica via Emilia, già luogo della Gallia Togata, e Cisalpina, compresa nell' ottava Regione d' Italia fra le undici istituite da Augusto. Questa uniformità di nomi è cagione, che non possa qui assicurarsi da quale di queste quattro Favenzie Tiberio Claudio prendesse il sopranome di Faventino: onde a noi basta di averle indicate, e propostone il dubbio a chi vorrà farne più diligente ricerca.

A qual Nume dedicata fosse l' Ara.

Qui caderebbe in acconcio, per terminare l' esposizione della Iscrizione, il tentare la scoperta del Nume a cui l' Ara fosse dedicata: lo che non esprime l' Iscrizione, perchè sarà stato allora manifesto dalla Statua soprappostavi, o dal luogo ove ell' era collocata; siccome è duopo pensare di molte altre simili Are, nelle iscrizioni delle quali è taciuto il nome del soggetto, a cui furono dedicate. Ma per una certa economia del ragionamento siamo astretti di respinger le nostre congetture parte nell' articolo seguente, e parte in quello ove si parlerà del luogo del ritrovamento dell' Ara, ed intanto passeremo a dichiarare il tempo della sua dedicazione.



a Lib. II. 4.    b Ibid. cap. 3. p. 137. lin. 16.

Si ſtabiliſce il tempo della ſua Dedicazione.

Dalla incontraſtabile narrazione di Tacito eſſendo noi venuti in cognizione dell' autore dell' Ara, ſi viene in conſeguenza a ſapere ancora in qual tempo eſſa foſſe dedicata: perchè ſi può giuſtamente conchiudere, che queſto avveniſſe poco dopo il felice eſito della deſcritta ribellione: vale a dire, allor quando Veſpaſiano aveva già aſſicurato per ſe l' Impero con la disfatta totale della fazione di Vitellio.

Cioè circa l'anno di Roma 822.

Falſa opinione riguardo a ciò del Bellori.

Queſta ribellione, e queſta vittoria, ſecondo la cronologia dello ſteſſo accuratiſſimo Iſtorico, avvennero nell' anno 822. di Roma, che corriſponde all' anno 99. dell'era volgare, ed in cui ricorre tanto il primo ed unico anno di Vitellio, quanto il primo di Veſpaſiano: onde è molto veriſimile, che circa quel tempo medeſimo Tiberio Claudio Faventino gonfio del proſpero ſucceſſo, che avea ſortito la ſua fellonia, ergeſſe queſt' Ara votiva, che il Bellori temerariamente s' imaginò appartenere ai tempi di Aureliano [a], congetturandolo per avventura dalla forma dei caratteri, o dalla maniera della ſcultura, come fanno con ſoverchia franchezza il più delle volte gli Antiquarj, che così pretendono di poter ſtabilire ſicuramente l' età di qualunque antico monumento, chegli ſi pari dinanzi. Ma quanto ſia ſpeſſe fiate incerto e fallace un tal fondamento ſi può dedurre da queſto sbaglio del Bellori ſull' età di queſt' Ara, che egli ha giudicata meno antica di due ſecoli intieri, qaanti ne corrono dall' impero di Veſpaſiano a quello di Aureliano.

AR-

[a] Admir. Rom. Antiq. 3.

ARTICOLO TERZO

# ARTICOLO TERZO

## *Della Corona posta in mezzo dell' Ara.*

LA corona, che a guisa di cornice racchiude, e adorna l' Iscrizione, non senza ragione fu scolpita in mezzo della facciata principale dell' Ara: imperocchè essa indica un distintivo di onore o proprio della persona, che dedicava, o relativo al Nume, a cui era l' Ara dedicata. Siccome ella sembra intrecciata di frondi di quercia per le ghiande, che ancor vi si veggono framezzate; vuolsi osservare, che somiglianti corone di quercia si trovano scolpite in molte memorie di soldati; e che l' uso delle corone era molto frequente nella milizia, servendo esse di premio militare, come prima furono le Aste, le Collane, le Armille, e le Vesti, che sovente furon donate dagl' Imperadori nelle azioni valorose de' soldati: e finalmente che tra le varie specie di corone la più onorata era la Civica, che al dir di Plinio fu detta chiarissimo ornamento della virtù militare [a], e che era composta di frondi di Leccio, d' Ischio, e di Quercia. *Civica iligena, postea magis placuit ex exculo Jovis sacra; variatumque cum quercu est, ac data ubique quæ fuerat, custodita tamen honore glandis.* [b].

Sembra che sia la Civica.

Era la quercia tenuta in sommo pregio, perchè le sue ghiande apprestato aveano il cibo quotidiano a' primi uomini; e le corone intrecciate delle sue foglie erano dette civiche, perchè davansi a coloro, che in battaglia salvata avessero la vita ad un cittadino, come fra gli altri attesta Aulo Gellio: *Civica corona appellatur, quam civis, a quo servatus est in prælio, testem vitæ salutisque*

Perchè così da' Romani chiamata fosse una tale Corona.



*a* Histor. Nat. lib. XVI. 3.

*b* Idem ibid. cap. 5.

*tisque perceptæ dat* [a], e perciò nelle medaglie di Augusto si vede rappresentata con questa leggenda OB CIVIS SERVATOS. Colui che l' avea ottenuta, poteva usarla a suo piacere; e comparendo con un sì onorifico distintivo non solamente avea luogo negli spettacoli fra' Senatori, ma inoltre il Popolo ed il Senato facevagli riverenza. Chi sà se quel *præmium proditionis*, che Claudio Faventino ostentò, al dire di Tacito, non fosse questa sorta di corona trasmessagli da Vespasiano, come in premio di averlo salvato dalla tirannìa di Vitellio? Ma non sò qual fondamento possa farsi su questa congettura, non sembrando che al fatto di Tiberio Claudio si possa adattare la legge, che riferisce Plinio in questi termini concepita *Civem servare, Hostem occidere*: imperocchè egli liberò Vespasiano con tradire Vitellio, e questi due Principi fra loro nemici non combatterono in persona uno contro dell'altro, onde si possa avverare che egli avesse tolto il primo dall' imminente pericolo di vita. Piuttosto si potrebbe pensare, che Claudio volesse attribuirsi il merito della corona Civica, lusingandosi di aver salvati tutti i Cittadini Romani con ribellarsi da un Imperatore come era Vitellio, ed assicurare per questa via l' impero a Vespasiano.

Se potesse competere a Ti. Claudio.

Ma essendo sì fatti raziocinj troppo vaghi ed incerti, sarà più sicura cosa di rivolgersi all' uso, che far soleano gli Antichi delle corone per contrassegno di onore, e di venerazione inverso gli Dei, e particolarmente verso i Lari sì pubblici, che privati. *Et jam tunc coronæ Deorum honos erant, & Larium publicorum, & privatorum*, ci avverte Plinio, e quindi è che Plauto in persona del vecchio Callide dice:

Uso delle Corone presso gli Antichi per onorarne i Lari.

*Larem corona nostrum decorari volo.* [b].

*La-*

*a* Lib.V. cap.6. *b* Trinum. Act.I. Sc.I.I.

ARTICOLO TERZO

Lo che ſi prova con molti eſempj.

Queſte corone s'incontrano in parecchie altre Are ſomiglianti alla noſtra, che riportate ſono in iſtampa dal Grutero, dal Gudio, e da altri, e particolarmente è degna di oſſervazione quella, che adduce il dottiſſimo Fabretti nel Commentario ſopra la colonna Trajana, ove l'Iſcrizione ſi legge pure in mezzo di una corona, e che è un' Ara dedicata a Silvano colla Statua ſopra di queſto Nume, la quale era collocata negli Orti della famiglia Aboniana. *a*. Similmente Tiberio Claudio Faventino potè far ſcolpire una Corona nella ſua Ara non per altro fine ſe non che di onorare il Nume, che avealo favorito nelle ſue audaci intrapreſe.

Congetture riguardo al Nume, a cui potè eſſer dedicata l'Ara.

Queſte oſſervazioni naturalmente ci guidano a proſeguire l'eſame del Nume, a cui queſt' Ara fu dedicata, benchè il determinarlo affatto dipenda dallo ſtabilire prima il luogo, ove ella fu anticamente eretta, e per conſeguenza quello anche, ove fu ritrovata. Intanto riflettendo al dedicante Tiberio Claudio Faventino; è veriſimile ch' egli nel tradimento ordito contro Vitellio doveſſe invocare qualche Divinità relativa alla ſua profeſſione, o al ſuo diſegno. In primo luogo il carico ch' egli aveva di Centurione nella Claſſe del Miſeno, potè ſuggerirgli il Nume tutelare della medeſima, o il Genio della ſua Centuria, tanto più che dinanzi agli occhi doveangli ſempre eſſere preſenti queſte Divinità, le quali erano effigiate o nelle Navi, come ricorda Perſio in queſte parole;

*Ingentes de puppe Dei*. *b* ...

Sembra veriſimile, che queſto ſia Vulcano.

ovvero nelle inſegne militari. In ſecondo luogo potè anche avere in mira Vulcano, come quello che felicemente preſe ne' lacci tramati Venere, e Marte; Onde deſiderando Tiberio Claudio Faventino di riuſcire felice-

*a* Syntagma Cap.VII. p.205. *b* Sat.VI. 30.

licemente egli pure nel tradimento di Vitellio, non sarebbe maraviglia che facesse un tal voto a Vulcano, acciocchè l' ajutasse nella disegnata impresa, e questa avesse un' esito eguale a quella, che questo Dio aveva contro di Marte ordita e di Venere; tanto più che glie ne poteva forse porgere l' opportunità, e la confidenza l'Edicola, o Capella di Vulcano situata nel Quadrivio, o concorso di più strade nella Regione Celimontana, ove con forti ragioni congetturiamo, che i Claudj avessero la loro abitazione, ed insieme il nostro Faventino.

Divisione di Roma in Vici sotto Augusto.

I quali aveano i suoi Lari.

E qui è d' uopo avvertire, che Augusto nella divisione ordinata di Roma in Regioni, la suddivise anche in Vici, ed in Compiti, dei quali nella Censura di Vespasiano se ne contarono, per testimonianza di Plinio, persino a ducento sessantacinque: *Compita Larium* CCLXV.. Questi compiti avevano le capelle aperte al dir di un antico interpetre di Persio: *Ubi ædiculæ consecrantur patentes* a, le quali erano dedicate alli Dei Lari detti perciò compitali. Ovidio c'istruisce, che questi Lari vegliavano alla conservazione della città:

*. . . . . . . . . . . qui compita servant,*
*Et vigilant nostra semper in urbe Lares.* b.

Erano questi Dei Lari rappresentati con abito succinto, come mostrano molti monumenti, e questi versi dello stesso Poeta:

*. . . . . . . . . . ut grati pignus honoris*
*Nutriat incinctos missa patella Lares.* c.

E tra questi si conta Vulcano.

Similmente il Dio Vulcano è un nume della classe di quelli, che sono effigiati con veste succinta, come di sopra abbiamo accennato.

PAR-

a Sat. VI. 27. b Fastor. lib. II. 615. c Ibid. 633.

PARTE SINISTRA

# *DELL' ARA*

# ARTICOLO QUARTO

## *Giudizio di Paride ſulla bellezza delle tre Dee.*

ARTICOLO QUARTO

PER intelligenza di queſto avvenimento, neceſſaria coſa è di riprendere ab ovo il fatto, vale a dire dalle nozze di Peleo e di Tetide, alle quali eſſendo ſtati invitati tutti gli Dei, la ſola Eride, Dea della diſcordia, ne venne eſcluſa. Ella adunque pensò di vendicarſene, come le riuſcì, gettando ſenza comparire nel mezzo del convito un pomo d'oro, ſopra del quale eravi ſcritto: DIASI ALLA PIU BELLA. *a*.

Eride getta un pomo di oro nel convito degli Dei.

Mercurio fu quegli che ſubito lo raccolſe, e lettane l'iſcrizione, incontanente ſuſcitoſſi gara fra Giunone, Minerva, e Venere, le quali s'indrizzarono a Giove, affinchè egli giudicaſſe a qual di loro foſſe dovuto sì fatto pomo. Giove però non volle farlo, e ne

Conteſa di tre Dee per ottenerlo.

D rimi-

*a* Hygin. Fabul. XCII.

ARTICOLO QUARTO

Giove ne rimette il giudizio a Paride.

rimiſe la deciſione a Paride, detto anche con altro nome Aleſſandro, figliuolo di Priamo e di Ecuba, il quale con gran fama di giuſtizia, e di prudenza viveva incognito fra i paſtori del monte Ida, per opera della madre, che procurò di così ſalvarlo dal padre, che aveva comandato che ſi eſponeſſe, perchè gl' indovini avevano profetizato, che ſarebbe ſtato cagione dell' eccidio di Troja [a]. Colà dunque andarono le tre Dee per eſſer giudicate, ſcortandole Mercurio, il quale partecipò a Paride il comando di Giove, che lo deſtinava ad eſſer giudice della loro bellezza, e por fine ai loro contraſti:

*Arbiter es formæ: certamina ſiſte Dearum,*
*Vincere quæ forma digna ſit una duas.* [b]

A cui ognuna di eſſe fà la ſua promeſſa.

Ciaſcuna procurò ſubito di accattivarſi l' animo di Paride, e renderſelo favorevole colle promeſſe. Giunone, come moglie di Giove, gli offerì l' impero d' Aſia e di Europa; Minerva gli promiſe di farlo condottiere de' Frigj, e vincitore de' Greci; Venere finalmente gli aſſicurò il poſſeſſo di Elena figlia di Leda, e più bella di Leda medeſima. Ovidio tutto ciò riſtringe in queſti tre verſi:

*Regna Jovis coniux, virtutem filia jactat;*
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Nos dabimus quod ames, & pulcræ filia Ledæ*
*Ibit in amplexus pulcrior ipſa tuos.* [c].

Queſto giudizio ſi rappreſenta nel Baſſorilievo.

L' azione del Baſſorilievo indica il giudizio di Paride già pronunziato in favore di Venere:

*Cum dixit Veneri: vincis utramque, Venus.* [d].

Pertanto Venere è quella che tiene il primo poſto innanzi del giudice, e le ſtà accanto Mercurio, il quale tiene

a Idem ibidem.
b Ovid. Epiſt. XVI. Pariſ. 68.
c Loco laudato 84.
d Idem Art. Amator. lib. I.

ARTICOLO QUARTO.

tiene in mano il pomo per presentarlelo. All' incontro le altre due Dee competitrici restano indietro malcontente, e corrucciate; e fu allora che elleno giurarono di cospirare alla rovina di Troja, siccome avvenne.

Paride co' simboli di Pastore.

Paride si vede qui vestito alla Frigia, ed ha tutti i simboli d' un pastore, come osservasi effigiato anche nelle gemme [a], e nelle pitture antiche, che rappresentano questo medesimo giudizio. [b]. Apollo parimente usò simili vesti ed arnesi, allorchè sotto il nome di Nomio pastore guidò gli armenti di Admeto Re di Tessaglia, come altrove dice il Poeta suddetto:

*Illud erat tempus, quo te pastoria pellis*
*Texit; onusque fuit baculum silvestre sinistræ.* [c].

Beretto frigio.

Il beretto incurvo, che Paride porta in testa, fu proprio de' Frigj, ed in tal guisa è rappresentato anche Atti pastore, ed amasio di Cibele, nelle medaglie, e ne' monumenti degli antichi. Pare che tal specie di beretto fatto a corno l' usassero anche i Lidj come popoli marittimi, ed ora lo portano i marinaj di Levante, e più distintamente osservasi presso de' Veneziani, e massimamente in quello, con cui distinguono il loro Doge, e che dalla sua forma chiamano volgarmente il corno Ducale, e serve per corona anche dell' arme di questa Serenissima Repubblica, per un simbolo del suo impero sul Mare.

Il Sasso, sopra di cui siede, è figura dell' Ida.

Siede Paride sopra di una rupe, o sasso per indicar l' Atandro, o l' Ida, monte altissimo, e superiore ad ogni altro, per relazione di Diodoro di Sicilia, fra quelli vicini all' Ellesponto. [d].

D 2 Da-

a Aless. Maffei Tom. IV. 2. Venuti *Collectanea Antiquitatum* num. 87. & 90 & Vvinckelmann. num. 112.

b Pitture antiche del Sepolcro dei Nasoni fol. 16.

c Met. lib. II. 680.

d Lib. XVII pag. 491.

Sentimenti diversi sù di questo Giudizio.

Darete Frigio parla di questo avvenimento non come seguito realmente, ma come di un sogno fatto da Paride nella selva del monte Ida, ove si era portato a caccia; e dove assopitosi parvegli di veder Mercurio, che gli conducesse innanzi le tre Dee per esser giudicate della loro bellezza. [a].

Altri poi sono di sentimento, che Paride componesse un inno, che portò il nome di *Cesto*, in lode di Venere, anteponendola a Giunone e a Pallade, e che quindi nascesse nei Poeti l'idea dell' esposta favola [b]; della quale però Omero non fece alcuna menzione, come osservò Macrobio: *Nullam commentationem de Judicio Paridis Homerus admittit*. E se ben si riflette al poema dell' Iliade, non pare che vi potesse aver luogo: poichè incomincia dal nono anno della guerra di Troja, e dallo sdegno di Achille. Ma la maggior parte degli Scrittori attribuisce la cagione remota della distruzione di Troja allo sdegno specialmente di Giunone, per il giudicato di Paride in favore di Venere, e la cagione prossima al ratto che Paride fece di Elena moglie di Menelao Re di Sparta, pretesa da lui come donatagli da Venere; avendo questo ratto occasionata la spedizione de' Greci, che Troja distrussero.

Fu però la cagion dell' eccidio di Troja,

Perchè diè motivo al ratto di Elena.

Alcuni passi di Virgilio, che hanno a ciò rapporto.

Virgilio in più di un luogo parla dell' ira degli Dei contro di Troja, e particolarmente dello sdegno di Giunone, e Minerva, per essere state posposte a Venere. In un luogo pone in bocca di Enea questi versi:

*Apparent diræ facies, inimicaque Trojæ*
*Numina magna Deûm.* [c] . . . . .
*Tum vero omne mihi visum considere in igne*
*Ilium, & ex imo verti Neptunia Troja.*

Ed

[a] De Excid. Troj. C.VII. p.153.
[b] Girald. de Poetar. histor. Dialog.IX. de Lyricis Poet. p.446. C.
[c] Æned.II. 622.

Ed altrove la ſteſſa Venere inſinua ad Enea che non ſi dovea incolpar Paride, ma bensì Pallade, Giunone, e Nettuno, dell' eccidio di Troja:

*Non tibi Tyndaridis facies inviſa Lacænæ,*
*Culpatuſque Paris: verum inclementia Divûm*
*Has evertit opes, ſternitque a culmine Trojam.* a.

Anziche il Poeta introduce Giunone medeſima a così dire:

*Necdum etiam cauſæ irarum ſævique dolores*
*Exciderant animo: manet alta mente repoſtum*
*Judicium Paridis, ſpretæque injuria formæ.* b.

E finalmente rappreſenta Nettuno, Giunone, Pallade, ed unitamente con gli altri Dei Giove ſteſſo in azione per accelerare il totale eſterminio di Troja:

*Neptunus muros, magnoque emota tridenti*
*Fundamenta quatit, totamque a ſedibus urbem*
*Eruit: hic Juno Scæas ſæviſſima portas*
*Prima tenet, ſociumque furens a navibus agmen*
*Ferro accincta vocat.*
*Jam ſummas arces Tritonia, reſpice, Pallas*
*Inſedit, nimbo effulgens, & Gorgone ſæva:*
*Ipſe Pater Danais animos, vireſque ſecundas*
*Sufficit; ipſe Deos in Dardana ſuſcitat arma* c:

Mercurio con tutt' i ſuoi ſimboli.

Paſſando ora a conſiderare i ſimboli, che le altre figure diſtinguono; primieramente ſi oſſervi Mercurio, che è figurato giovane e nudo fuori di quel poco che gli ricuopre la clamide; ed ha le ali al cappello e ai piedi; il caduceo e la verga in una mano, tenendo con l' altra il pomo d' oro. Apulejo così appunto lo deſcrive: *Adeſt luculenter Puer, nudus, niſi quod ephebica chlamide ſiniſtrum tegebat humerum: flavis crinibus uſque-qua-*

a Ibid. 601.
b Æneid.I. 25.
c Æneid II. 610.

*quaque conſpicuus ; & inter comas ejus aureæ pinnulæ , quem caducæum , & virga Mercurium indicabant .* [a] .

E Marziale :

*Cyllenes cœli decus , & facunde miniſter ,*
*Aurea cui torto virga Dracone viret .* [b] .

Il cappello gli fu dato , al dir d' Arnobio , come a viaggiatore per difenderſi dal Sole , e dalla polvere : *Pingitur cum petaſo gnatus Majæ tamquam vias aggredi præparet , & ſolem , pulveremque declinet ,* [c] e le ale ai piedi per moſtrare , che i negozianti , a' quali preſiedeva , ſono ſempre pronti a portarſi quaſi volando in qualunque luogo penſino di avvantaggiare le loro fortune : *quod negotiantium pedes ubique fugiendo quaſi pinnati ſint .* [d] .

Venere coperta in parte .

Appreſſo a Mercurio ſi vede Venere coperta del Pallio , e con una picciola mitra in teſta , come ſogliono trovarſi figurate le Dee , e le Auguſte divinizate : ne mai appare quella corona di alloro , che ha rappreſentata nel ſuo rame il Bartoli . Ne è da meravigliarſi , che Venere ſi vegga quì in parte coperta . Così la deſcrive Apulejo : *Niſi quod tenus pallio bombycino inumbrabat ſpectabilem pubem .* [e] . E qualora appariva , al dir di Artemidoro , ſcoperta nel petto , e riveſtita nelle parti inferiori del corpo , era ſegno , come egli dice , di buon augurio : Α'εὶ δε ἀγαθὴ νενόμισται ἡ μέχρι ζώνης τὰ κάτω ἐσκεπασμένα ἔχουσα , διὰ τοὺς μαζοὺς , οἱ ἐισὶ τροφιμώτατοι , γυμνούς τε ἔχειν καὶ ἐπιδείκνυσθαι . [f] .

Così rappreſentare la ſoleano i Romani .

Oltre di che ſi deve riflettere , che i Romani per lo più la figurarono in queſto modo nelle medaglie , e nei monumenti , dipartendoſi per loro ſpecial coſtume da' Greci , che ſolevano far nude le loro figure , ed eſſi al con-

*a* Met.lib X.
*b* Epigram. lib.VII. 73.
*c* Contra Gentes lib.VI.
*d* Idem ibid.
*e* Loco citato .
*f* Lib.II. c.42.

contrario ſolevano velarle, ſiccome di ſopra con Plinio oſſervammo.

Giunone in atto di dolente:

Dietro a Venere ſtà Giunone dolente, per eſſer ſtata ſuperata in bellezza da Venere ſecondo la deciſione di Paride. Le lagnanze, che ella ne fà in Virgilio, ſono tali, che ſembrano improprie alla convenienza del ſuo rango, ſecondo che oſſerva Macrobio: *Virgilius tantam Deam, quod cuivis de honeſtis feminæ deforme eſt, velut ſpecie victam Paride judicante doluiſſe.* a.

Colla teſta ornata di Mitra, ma ſenza velo.

Eſſa pure ha la teſta ornata colla mitra di gemme preziose, ma non vi è ſopra il velo, col quale ſuol vederſi effigiata in altri monumenti, perchè lo dovea aver depoſto per far meglio apparire la ſua bellezza non diſſimile a quella del fratello, ſe non in quanto ella è diſuguale per le ſue frequenti mutazioni. La ſua veſte era di color di vetro al dir di Marziano Capella. Ecco in qual maniera ſi eſprime queſto Autore: *Cui gemmis inſitum diadema precioſis... ipſius vero Divæ vultus aſſidua perlucens gratia, fratri conſimilis, niſi quod ille immutabili lætitia renidebat: hæc commutationum aſſiduarum nubilo crebrius turbidabatur. Nam veſtis ejus hyalina, ſed peplum ferat caliginoſum.* b.

Minerva co' ſuoi ſimboli.

Finalmente Minerva par che accenni a Giunone, e dica: coſtei è quella che ci ha ſuperate in bellezza! Ha eſſa di ſcudo armato il braccio, il capo coperto di celata, e il petto con l' Egida; de' quali ſimboli non è mai priva la ſua immagine. Così ella appariſce ſempre ſulle medaglie sì Greche che Romane, e nelle ſtatue, e in tutti gli altri monumenti antichi. E Ovidio finge, che eſſa medeſima così ſi ritrattaſſe in un ricamo:

*At ſibi dat clypeum, dat acutæ cuſpidis haſtam,*
*Dat galeam capiti, defenditur Ægide pectus.* c.

Qui

a Saturn. lib. V. c. 16.
b Lib. I. De Nuptiis.
c Met. VI. Fab. IV. 78.

Perchè non abbia l'Asta.

Qui però non ha l'asta, come neppur Giunone ha lo scettro, forse perchè quella aveva deposta quell'arme offensiva, e questa l'insegna reale, per non comparire innanzi al giudice colla viva forza, e col comando; benchè l'una, e l'altra si studiassero di rendersela favorevole con grandiose promesse.

Error del Bartoli nel rappresentar questa Figura.

Il Bartoli nel suo disegno ha rappresentata questa figura di Minerva senza il cimiero, e le ha aggiunta la corazza contro la vera rappresentanza del marmo, nel quale patentemente si osserva l'elmo col cimiero, che soleva essere di crini di cavallo, qual era quello di Paride, secondo la descrizione, che ne fa Omero:

> *Κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην ευτυκτον ἔθηκεν,*
> *Ι"ππουριν δεινον δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευεν.* [a].
> *L'elmo sul capo valoroso ei pose*
> *Ben lavorato, e spaventoso, e vago*
> *Pe' crini di cavallo apposti in cima,*
> *I quai vedeansi tremolar di sopra.*

E nel nostro marmo par diviso in tre calate: lo che non dee far meraviglia, mentre Marziano Capella raddoppiandole disse:

> *Tergeminæ rutilant de vertice cristæ.* [b].

Il petto di Minerva ricoperto dell' Egida: d'onde pigliò il nome di Pallade.

In quanto poi all' Egida, che le ricopre il petto; fu questa sempre l'armatura propria di Minerva, ed era formata della pelle di Pallante gigante, che ella vinse, secondo Apollodoro [c], dopo di che ella prese anche il nome di Pallade, e nel mezzo dell'Egida, al riferire del medesimo, vi appose il capo di Medusa. [d]. Altri Mitologi però scrivono che l' Egida fu prima scudo di Giove cosi detto *ἀπὸ τῆς αἰγὸς*, cioè dall' aver-lo

a Iliad. Γ. 336.
b Loco cit.
c Bibliot. lib.I. cap.VI. 2.
d Ibid. lib.II. 272. &c. 27. de Gorgonib.

ARTICOLO QUARTO

lo Giove ricoperto della pelle della capra Amaltea ſua nutrice, morta che eſſa fu; e che eſſendo poi queſta capra riſuſcitata ſotto una nuova pelle, Giove la collocò tra le celeſti coſtellazioni, e lo ſcudo donò a Pallade, che poi vi poſe in mezzo la teſta di Meduſa. [a].

L' Egida è ſquamata

Qui l' Egida è diſtinta da quelle che uſarono ancor Giove, Giunone, ed Apollo, eſſendo ricoperta di ſquame di Serpenti, ſimbolo del ſuddetto Pallante ucciſo di propria mano da Minerva, allorchè fece guerra a Giove inſieme con gli altri Giganti; imperocchè queſti ne' Monumenti ci vengono rappreſentati colle gambe di Serpenti, come ſi ſcorge in particolar maniera in un grande Sarcofago del Muſeo Vaticano, che ora è ſtato eretto dalla munificenza ſempre grande di N. S. CLEMENTE XIV. Principe certamente nato per ſollevare le cadenti belle Arti, e per ravvivare il nobil genio, e la dovuta ſtima delle abbandonate Antichità. Quindi è poi che Virgilio, allorchè ci pone ſotto gli occhj i Ciclopi in atto di lavorar le Armi di Minerva, dice

*Ægidaque horrificam, turbatæ Palladis arma*
*Certatim ſquamis Serpentum, auroque polibant* [b]:

e da ciò ſimilmente pigliò motivo l'adulazione di adornar di ſquame le Corazze degli Imperadori, de' quali gli antichi Buſti adornano quaſi ogni angolo della noſtra città.

Ne' Buſti degli Imperadori chiamaſi Lorica.

Egli è ben vero però, che Servio ci avverte, che tali Corazze non poſſono chiamarſi *Egide*, perchè queſto nome compete ſolamente a quelle degli Dei: *Quod munimentum*, dice egli, *ſi in pectore Numinis fuerit, Ægis voca-*

E

[a] Hygin. Poet. Aſtron. lib. II. 13. & Phornut. de Natur. Deor.
[b] Æneid. VIII. 435.

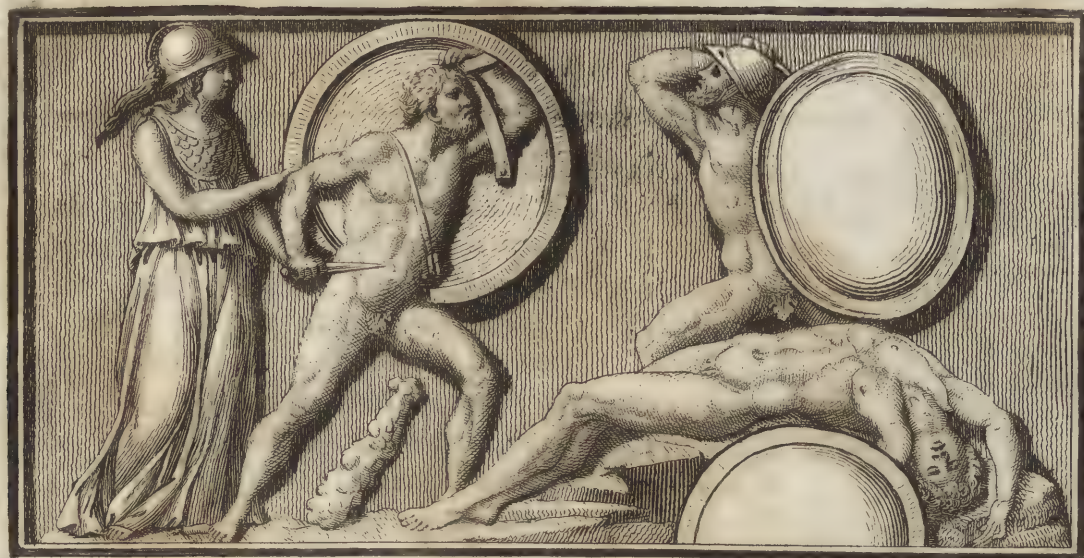
*vocatur; si in pectore hominis, sicut in antiquis Imperatorum statuis videmus, Lorica dicitur.*

Negligenza del Bartoli nel disegnar la nostra Minerva.

E quì debbo avvertire la negligenza usata dal Bartoli nel disegnare questa parte della nostr' Ara, ed è di non aver poste le squame nell' Egida di Minerva [a], di maniera che se dal complesso di questo quadro non si rendesse abbastanza chiaro, rappresentarsi in esso il giudizio di Paride, questa mancanza potrebbe renderlo dubbioso. Ma a vero dire avendo io in diverse occasioni esaminati altri Monumenti antichi disegnati, ed incisi da questo celebre Artefice, ho provato il sensibile dispiacere di rinvenirli poco uniformi a' suoi originali: come da me si noterà in altri luoghi: tanto poco possiamo fidarci di ciò, che viene da altri riportato, specialmente in questa materia, in cui ogni picciola alterazione variando i Simboli, può variare altresì la sostanza medesima del Monumento, e indurre tra i Letterati diversità di pareri, e contese ostinate in pregiudizio non lieve della verità.

AR-

[a] Admir. Roman. Antiq. pag. 4. n. 1.

* * * * * * *
* * * * *
* * *
*

# ARTICOLO QUINTO

## *Combattimento di Menelao con Podè per l' acquisto del corpo di Patroclo.*

LA ritirata di Achille, dopo il rapimento fatto da Agamennone della giovine Briseide, fu cagione che i Greci fossero battuti da' Trojani. Patroclo figliuolo di Menezio Re de' Locri, che era stato educato insieme con Achille in Tessaglia, richiese all' amico le armi, ed avendole ottenute, ebbe ardire di attaccare il valoroso Ettore, dal quale fu ucciso. Il cadavere di Patroclo fu lungamente dibattuto da amendue le parti, ora restando in potere de' Greci, ed ora de' Trojani.

Questa ostinata zuffa forma l' argomento del diciassettesimo libro dell' Iliade di Omero, da dove l' artefice di questo monumento sembra aver scelto l' articolo, in cui divenne più sanguinoso il combattimento: cioè, allorchè Minerva rianimò il coraggio de' Greci,



Patroclo è ucciso da Ettore.

Ed il di lui cadavere è combattuto da ambedue le Armate.

Minerva rianima il coraggio de' Greci.

ci, che quasi smarriti stavano per cedere il campo. In fatti è quì rappresentata la Dea con i suoi simboli già di sopra abbastanza descritti; ancorchè Omero in questo fatto la finge sotto le sembianze dell' illustre Fenice: ma sotto questo abito non si sarebbe agevolmente riconosciuta, e perciò lo Scultore ritenne la di lei propria forma. Ecco in qual maniera si esprime il Poeta:

Αἂψ δ' ἐπὶ Πατρόκλω τέτατο κρατερὴ ὑσμίνη,
Ἀργαλέη, πολυδακρυς. ἔγειρε δὲ νεῖκος Ἀθήνη,
Οὐρανόθεν καταβᾶσα προῆκε γάρ εὐρύοπα Ζεὺς
Ὀρνύμεναι Δαναούς. [a].

*Di nuovo rinforzò sopra Patroclo*
*La forte zuffa, dura, lagrimevole,*
*E la contesa la destò Minerva*
*Dal Ciel discesa: che l' avea spedita*
*Giove largo-veggente a sollevare*
*I Danai . . . . . . . . . .*

E specialmente di Menelao.

Più sotto continua la descrizione del muovimento, che si diede la Dea in questa occasione per ubbidire al comando di Giove:

Δύσετ' Ἀχαιῶν ἔθνος, ἔγειρε δὲ φῶτα ἕκαστον.
Πρῶτον δ' Ἀτρέος, υἱὸν ἐποτρύνασα προσηύδα,
Ἴφθιμον Μενέλαον. (ὅ γάρ ῥά οἱ εγγύθεν ἦεν)
Εἰσαμένη Φοίνικι δέμας καὶ ἀτειρέα φωνην. [b].

*Penetronne entro al popol degli Achei,*
*E ciascuno svegliò, e in prima il figlio*
*D' Atreo, confortando il generoso*
*Menelao, sì gli disse (poich' egli era*
*A lei vicino) prese le fattezze*
*Di Fenice, e la voce infaticabile.*

Menelao fa voti a Minerva.

Prosiegue il Poeta, e riferisce la risposta di Menelao a Fenice, in cui fa menzione de' voti fatti a Miner-

a Iliad. P.543. b Ibid.552.

nerva, del che lusingata la Dea maggiormente lo assistè:

*. . . γήθησεν δὲ Θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη*
*Ὅττι ῥά οἱ πάμπρωτα Θεῶν ἠρήσατο πάντων.*
*Ἐν δὲ βίην ὤμοισι καὶ ἐν γούνασσιν ἔθηκε.*
*. . . . . godè la glauca Minerva*
*Che pria di tutti i Dei lei supplicata*
*Avea: ora negli omeri, e ginocchi*
*Violenza mise, e a lui nel petto infuse.*
*. . . . . . . . . . . . . . . . . .*
*. . . . . . . . . . . . . . . . . .*
*Τοίου μιν Θαρσους πλῆσεν φρένας αμφιμελαίνας.*
*Βῆ δ' ἐπὶ Πατροκλῳ. [a] . .*
*Di sì fatta franchezza, ed ardimento*
*Empiegli il cuore tutto quanto negro:*
*Andò a Patroclo . . . . . . . . .*

Menelao dunque, come più d'ogni altro impegnato a vendicare il rapimento della sua moglie Elena, uccise di sua mano otto illustri capitani [b]: fra quali Igino nomina solamente Eufobo, ed il nobile Deifobo [c]: ed in Omero poi è notato anche Pisandro. [d]. Sicchè con gran ragione Ateneo si meraviglia di Platone, che lo giudicò timido e molle, quando Omero lo descrive amico di Marte. Egli fu il solo fra' Greci, che a cagione del corpo di Patroclo si battè a duello con Ettore, facendolo da quello allontanare, benchè fossegli molto inferiore in forze. [e].

Uccide molti Trojani:

E si batte a duello con Ettore.

L'attacco fu coraggiosamente sostenuto da' Capitani di ambedue le armate, ogn'una delle quali volea avere in suo potere il cadavere di Patroclo: sperando i Gre-

L'Attacco è secondato dalle due Armate.

a Ibid. a V.567. ad 574.
b Hygin. Fab.CXIV.
c Idem Fab. CXII. & CXIII.
d Iliad. N. 619.
e Atheneus lib.IV. cap.24.

Greci di portarlo alle loro navi, ed i Trojani di ſtraſcinarlo dentro la città d'Ilio. [a]. Alla per fine ſtante l'ajuto di Minerva l'ottennero i Greci.

Nel Baſſorilievo vedeſi Menelao nell'azione.

Nell'una, e nell'altra diviſata azione lo ſcultore ha rappreſentato Menelao, ed in quella guiſa, che fu coſtume particolare de'Greci, cioè di ſcolpire gli Eroi nudi, contrario a quello de' Romani, che ſolevano riveſtirli, come comprovano infiniti monumenti, e come abbiamo di ſopra oſſervato. Del ſuo ritratto Darete Frigio laſciò ſcritto, eſſere ſtato di una ſtatura mezzana; che aveva i capelli roſſi; e che era di bello aſpetto: *Menelaum mediocri corpore, rufum, formoſum*. [b]. Le prime due qualità non hanno luogo nella ſcultura; poichè l'arte ſempre riguarda quel che è ſuo proprio, e conveniente alla proporzione dell'opera, che rappreſenta.

E non già Ajace come altri mal penſarono.

Ne ſembra, che queſta figura poſſa in verun modo rappreſentare Ajace, come crede il celebre P. Montfaucon, il quale nella gran raccolta delle figure già pubblicate nelle loro varie opere dagli Antiquarj, riportò anche queſta; e per ſupplire alla mancanza del Bellori, ſebbene con troppo leggiera interpetrazione, dichiarò, eſſere in queſto luogo effigiati Ettore ed Ajace protetto da Minerva, la quale aſſiſtè i Greci nel combattimento fatto per ricuperare il corpo di Patroclo. [c].

Cagione di un tale equivoco.

Ma molto meglio fece il Bellori di tacere il nome di queſti due Eroi [d], ancorchè molto neceſſario per l'intelligenza del monumento: contentandoſi di notare il general titolo del combattimento de'Greci, e de' Trojani, affin di non impegnarſi nel particolare imi-

[a] Homer. Iliad. P. 395. & 894.
[b] De excid. Trojæ Hiſt. cap. XI. pag. 157.
[c] Supplem. Antiq. Tom. IV. liv. IV. c. 5. Tab. XXXV. n. 2.
[d] Admir. Rom. Antiq. p. 4.

imitando così la brevità dell' autore della tavola dell' Iliade, che ora conservasi nel Museo Capitolino, e quella d'un altro frammento riferito dal Begero [a]. In questo leggesi: ΚΑΙ ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΑΝΑΙΡΕΣΙΣ ΚΑΙ ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΝΕΚΡΟΥ ΜΑΧΗ; cioè *di Patroclo la morte, ed intorno al cadavere il combattimento*; nell' altro poi così: ΜΑΧΗΣ ΔΕ ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΝΕΚΡΟΥ ΓΕΝΟΜΕΝΗΣΑ, cioè *Combattimento fatto anche del cadavere*. Ma con pace di questi grandi letterati si può dire, che poco, o nulla avvertirono a quello, che in tal proposito scrisse Omero, e soverchiamente si fidarono del Bartoli, che disegnò ed incise questo bassorilievo con indicibile trascuratezza.

L'altroCombattente nel Bassorilievo è Podè non già Ettore.

L' altro Capitano, che di fronte contrasta con Menelao, ed insiste a sostenere il corpo di Patroclo, fu preso dal Montfaucon per Ettore, come quel solo che combattè in duello con Menelao. Ma se riguardiamo quel che Omero prosiegue a narrare dopo la vittoria, che Ettore riportò sopra di Patroclo coll' averlo ucciso, ritroveremo, che quell' eroe erasi già ritirato, quando Minerva venne in ajuto de' Greci: lo che abbiamo di sopra col medesimo Poeta dimostrato Quindi ci presenta Podè compagno favorito di Ettore, e da questi dopo la sua ritirata lasciato nel conflitto con Menelao, il quale sosteneva il grande impegno: e perciò qui vedesi in azione di rispingerlo, e di ferirlo. Ecco in qual maniera si esprime il Poeta:

I dueCombattenti come descritti siano daOmero.

Τον ρα κατα ζωςηρα βάλεξανθὸς Μενέλαος. [b].
. . . . . . *ora lui alla cintura*
*Percosse il biondo Menelao*.

E più sotto introduce a parlar Apollo, che preso aveva il sembiante di Asiade Fenope, il quale rimprovera

a Bell. Trojan. ex Antiq. reliq. p. 13. b Iliad. P. 578.

vera Ettore della ſua fuga, e ci accerta la morte di Podè per mano di Menelao, e la vittoria riportata del cadavere di Patroclo, così dicendo:

Ε῞κτορ, τίς κεσ᾽ ἄλλος Ἀχαιῶν ταρβήσειεν;
Οἷον δὴ Μενέλαον ὑπέτρεσας ὃς τὸ πάρος περ
Μαλθακὸς αἰχμητὴς, νῦν δ᾽ οἴχεται οἶος ἀείρας
Νεκρὸν ὑπ᾽ ἐκ Τρώων· σόν δ᾽ ἔκτανε πιςον ἑταῖρον,
Ε᾽σθλὸν, ἐνὶ προμάχοισι, Ποδῆν υἱὸν Ἠετίωνος. [a].

*Ettor, chi altri mai te degli Achei*
*Temerà; quando tu, di Menelao*
*Spaventato, fuggiſti: il qual pria*
*Fiacco guerriero, ed or ſen parte ſolo*
*Portando via il morto da' Trojani?*
*Il tuo fedel compagno egli n' ucciſe,*
*Bravo tra' primi combattenti, Podè*
*Figlio d' Ezione...*

E queſti appunto è il perſonaggio, che qui fà fronte a Menelao.

Segni che indicano il Cadavere giacente eſſere di Patroclo.

Giace il cadavere del giovane Patroclo ſulla trincea di Troja con ſcudo, ed arme rotta in terra. Che Patroclo foſſe giovane non ve n' ha dubbio: poichè era in età eguale ad Achille, e perciò è quì rappreſentato ſenza barba, come ſenza barba era pure Achille, la di cui ſingolar bellezza così deſcrive Stazio:

*Dulcis adhuc riſu, niveo natat ignis in ore*
*Purpureus, fulvoque nitet coma gratior auro.*
*Necdum prima nova lanugine vertitur ætas,*
*Tranquillæque faces oculis. Pulcherrima vultu*
*Mater ineſt...* [b].

Il volto ſenza barba.

Pauſania parimente, nella deſcrizione del quadro di Polignoto, dice, che Patroclo era rappreſentato ſenza barba inſieme con Achille, ed altri illuſtri perſonag-

[a] Ibid. 586. [b] Achilleid. lib. I. 161.

naggi Greci, eccettuato Agamennone: *Stat ſupra Achillem Patroclus: Imberbes omnes, excepto Agamemnone.* [a].

E così pure nella famoſa gemma del Principe di Piombino queſto Eroe è ſenza barba. Onde non sò comprendere, come Giovanni Tzetze Scoliaſte nella ſpiegazione allegorica dell' Iliade di Omero, che ancora inedita eſiſte nella Biblioteca Vaticana, abbia dato a Patroclo la barba lunga, e la pancia groſſa: *ἐυπωγων, καὶ προκοίλιος.* [b].

La Trincea di Troja.

Del terrapieno, o trincea di Troja più volte ſi fà menzione nell' Iliade, e ſpecialmente nelle allocuzioni de' capitani Greci. Sotto di queſta trincea preciſamente seguì l' oſtinato combattimento finora deſcritto: *Τειχει ὑπό Τρώων.* [c]. Viviſſima poi è la pittura, che ne laſciò Properzio in queſti verſi, parlando di Patroclo:

*Viderat informem multâ Patroclon arenâ*
*Porrectum, & ſparſas cæde jacere comas.*

e così appunto vedeſi effigiato in queſto Baſſorilievo.

Le Armi, e lo Scudo.

Riguardo all' arme, ed allo ſcudo, che ſono preſſo al cadavere di Patroclo, lo ſteſſo Omero della prima dice:

*Πᾶν δέ οἱ ἐν χείρεσσιν ἄγη δολιχόσκιον ἔγχος,*
*Βριθὺ, μέγα, ςιβαρὸν, κεκορυθμένον.* [d].
*Tutta in man ſe gli ruppe aſta ombrilunga,*
*Peſante, groſſa, robuſta, ferrata.*

Queſta è a guiſa di una mazza, molto ſimile a quelle, che ſi oſſervano nel Virgilio miniato della Biblioteca Vaticana, poſte in mano di Turno e di Enea, i quali armati di ſcudi fra di loro combattono. [e].

Dello ſcudo poi ſegue Omero a dire, che caddegli in terra per opera di Apollo:

F ... αυ-

a In Phocicis.
b Apud Vvinchelmann *Monum. Antiq.* P.II. n.128. pag.169.
c Iliad. P. 404.
d Ibid. Π. 802.
e Æneid. XII. 885.

. . . . . . . . . . . . . αυτὰρ ἀπ᾽ ὤμων
Α᾽σπις σὺν τελαμῶνι χαμαὶ πεσε τερμιόεσσα . [a] .
*Dagli Omeri lo scudo alto talare .*

In diverse maniere questo combattimento è stato altrove rappresentato : e particolarmente nella gemma di sopra citata del Principe di Piombino , la quale a' giorni nostri è stata pubblicata colle illustrazioni del sopralodato Winckelmann . [b] .

Il Marmo si uniforma perfettamente all' Iliade di Omero .

Il nostro marmo però conserva una meravigliosa uniformità collo scritto di Omero , da cui lo Scultore non si è dipartito giammai , come agevolmente può dedursi dalle nostre osservazioni ; e come può accertarsene chiunque allo stesso marmo dia uno sguardo, o pur anche alle Tavole , che qui ne riportiamo .

Negligenza del Bartoli nel proporci la Figura di Patroclo .

Quindi non sembra scusabile la negligenza del Bartoli nell' incidere il cadavere di Patroclo , quale egli ha rappresentato colla sola gamba destra distesa , raccorciandone l' altra, come fà parimente del destro braccio ; laddove nell' originale si veggono egualmente distesi ambedue , ed esprimenti la giacitura di un corpo rilassato e morto ; e non di chi è nell' inazione , o immerso nel sonno , come il Bartoli lo ha figurato . [c] .

Egli ha mancato parimente non poco nell' aver posto il cadavere di Patroclo non già nel terrapieno , ma sopra di un picciolo carro , prendendo erroneamente per una rota di carro lo scudo dello stesso Patroclo .

AR-

a Iliad. Π. 804.
b Monum. Antiq. P. II. num. 128. pag. 169.
c Admir. Rom. Antiq. p. 4. n. 1.

* * *
*

# ARTICOLO SESTO

## *Incontro di Ettore con Automedonte.*

ETtore figliuolo maggiore di Priamo Re di Troja, e di Ecuba sua moglie, era il più valoroso fra tutti i Trojani, che difendevano la patria contro de' Greci. Egli dopo di aver ucciso Patroclo, lo spogliò delle armi di Achille, colle quali si era presentato a combattere con esso lui, e ne rivestì se medesimo. Quindi montato sul carro come trionfante, mentre che ritornavasene tra' suoi, s' incontrò con Automedonte scudiero di Achille, ed amico fedele di Patroclo. Questo incontro è il soggetto del Bassorilievo.

Il Bassorilievo rappresenta l' incontro di Ettore con Automedonte dopo l'uccisione di Patroclo.

Il Bellori nella spiegazione posta a piè di esso credette, che la persona montata sul carro rappresenti Achille, il quale dopo aver per mezzo di Tetide sua madre ottenute le armi fabricategli da Vulcano, si portò a vendicar la morte del suo amico Patroclo. *a*. Ma que-

Il Bellori male a proposito prende Ettore per Achille.



*a* Admirand. Rom. Antiq. n.3.

Egli cadde in questo errore per esersi fidato del Bartoli.

questo per altro lodevolissimo Antiquario cadde in tale errore per non avere osservato il nostro marmo con gli occhi proprj, ed essersi buonamente fidato della copia fattane dal Bartoli, il quale ritrattò questa figura senza barba. Per vero dire questa essendo di pelo riccio non molto apparisce nel marmo, il quale inoltre in questa parte è alquanto consunto: ciò non ostante ella apparisce quanto basta per essere con tutta sicurezza riconosciuta da chiunque vi faccia qualche attenzione. Ma non è questo l'unico abbaglio preso dal Bellori nelle sue spiegazioni di monumenti antichi, come non di rado succede a que' grandi Uomini, che in tempi oscuri aprono altrui la strada a peregrine cognizioni.

E lo stesso succedè al Montfaucon

Il celebre Padre Montfaucon riflette giustamente: „ Que le Bellori homme d'esprit & d'erudition, a „ passè si legerement sur tous les monumens contenus „ dans le livre intitulè *Admiranda Romanarum Antiquitatum* [a]; non ostante però questa prevenzione egli in questo luogo, ed in altri ha seguito ciecamente il Bellori, colla di cui scorta riferisce al fatto di Achille [b], ciò che nel nostro marmo ad Ettore certamente s' appartiene.

Secondo Omero Ettore in quest'azione era rivestito delle armi di Achille tolte a Patroclo.

Omero guida fedele dello Scultore in questa rappresentazione, dice, che essendosi Ettore poste in dosso le armi di Achille:

. . . . . . . . . . . δῦ δέ μιν Ἄρης
Δεινὸς ἐνυάλιος· πλῆσθεν δ' ἄρα οἱ μέλε' ἐντὸς
Ἀλκῆς καὶ σθένεος. [c]
. . . *Entrò in lui il guerriero orribil Marte,*
*E di forza, e valor, dentro s' empiero*
*A lui le membra . . . . . . . . .*

e pro-

a Ant. Expliq. Vol.I. P.I. liv.III. C.II. p.97.
b Supplem. de l' Antiq. Expliq. Vol.IV Pl.XXXVI. 4. p.80.
c Iliad. P. 210.

e profeguendo la narrazione

*. . . . . . . . . . . ἰνδάλλετο δέ σφισι πᾶσι ,*
*Τεύχεσι λαμπόμενος μεγαθύμου Πηλείωνος .* [a] .
*. . . . . . . . . . e a tutti loro*
*Ben fi parea rilucere dell' armi*
*Ond' ei ben ftava , del Pelide Achille .*

Altrove lo ftefs' Omero introducendo Achille a parlare con la fua madre Tetide afficura , che quefte armi erano quelle medefime ,

*. . . . τὰ μὲν Πηλῆϊ Θεοὶ δόσαν , αγλαὰ δῶρα,*
*Η'ματι τῷ ὅτε σε βροτοῦ ανέρος εμβαλον εὐνῆ .* [b] .
*Che a Peleo dier gl' Iddii in chiaro dono ,*
*Quel dì , che ti corcaro di mortale*
*Uomo nel letto . . . . . . . . . .*

Ma non già delle fabricate da Vulcano.

All' incontro allorchè parla delle armi , che dipoi furono fabbricate per opera di Vulcano ad interceffione di Tetide , il poeta c' impiega cento trentadue verfi , per magnificarne la nobile , e varia ftruttura . [c] . Quindi arguir devefi effere ftate ben diverfe le armi da Ettore tolte a Patroclo : poichè fe quelle , che per Achille fabbricò Vulcano, aveffe voluto quì rapprefentare il diligente Artefice, non averebbe mancato d'indicar l' artificio de' fuoi ornamenti in quella miglior maniera , che gli aveffe permeffo l' azione di Ettore , e la picciolezza del Bafforilievo , quantunque non aveffe potuto rapprefentarle diftintamente nella guifa appunto , in cui le defcrive Omero .

E così parimente è rappresentato Ettore in alcune Medaglie.

Nelle medaglie degli abitanti d' Ilio , le quali furono battute in onore degl' Imperadori fi legge quefta ifcrizione ΕΚΤΩΡ · ΙΛΙΕΩΝ . Elleno rapprefentano Ettore veftito delle prime armi d' Achille con fcudo , ed afta

*a* Ibid. 213.
*b* Iliad Σ. 84.
*c* Iliad. Σ. a v. 478. ufque ad finem.

asta in mano, come offervò il Vaillant fra quelle di Marco Aurelio nel Tesoro del Re di Francia[a]; fra quelle di Settimio Severo nel suo particolar Museo[b]; e fra quelle di Gordiano Pio del medesimo Re[c]. Altre finalmente ne riferisce Lodovico Smids nell'illustrazione di Dite Cretense[d]. Quali Medaglie tutte certamente riguardano l'acquisto fatto da Ettore delle armi di Achille, delle quali spogliò Patroclo dopo di averlo ucciso.

Testimonianze di Omero dell'incontro di Ettore con Automedonte.

In somigliante guisa Omero ci descrive Ettore, allorchè fa menzione del replicato incontro, che questi ebbe con Automedonte. Dice del primo:

Αὐτίκα δὲ ξὺν δουρὶ μετ' Αὐτομέδοντα βεβήκει,
Ἀντίθεον θεράποντα ποδώκεος Αἰακίδαο.[e]

*............ Ora coll' asta tosto*
*Contro Automedonte se n' andoe*
*Divin sergente del pie-snello Achille.*

E quindi del secondo:

Ἕκτωρ δ' Αὐτομέδοντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ.
Ἀλλ' ὁ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος·
Πρόσσω γὰρ κατέκυψε.[f] .....

*.............. Ettore Automedonte*
*Con lucida lancia saettoe,*
*La ferrea quasi asta mirando in faccia*
*Scansò.............*

E questo è il soggetto del Bassorilievo.

Questa doppia azione del lanciare dell'asta, che fece Ettore, e dello scansarne il colpo, che fece Automedonte, si rappresenta dal nostro Bassorilievo: ne può giammai riferirsi ad Achille, come male a proposito si figurarono il Bellori, ed il Montfaucon, i quali

a Numism. Imperator. pag.52.
b Ibid. pag.83.
c pag.151.
d Scen. Troica N. XXVIII.
e Iliad. Π. 864.
f Ibid. P. 525.

quali non ebbero in conſiderazione le doppie armi di Achille, delle prime delle quali Ettore ſi era riveſtito, molto prima che Achille faceſſe uſo delle nuove fabbricate da Vulcano, allorchè portoſſi a vendicare la morre del ſuo amico.

Dell' aſta di Ettore altrove fa menzione Omero, e particolarmente ne aſſegna la lunghezza, deſcrivendola nell' aringa, che fà a' Trojani.

> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . ἐν δ' ἄρα χειρὶ
> Ἔγχος ἔχ' ἑνδεκάπηχυ· πάροιθε δὲ λάμπετο δουρὸς
> Αἰχμὴ χαλκείη, περὶ δὲ χρύσεος θέε πόρκης. a.
> *D' undici braccia Aſta teneva in mano:*
> *E ſplendea in cima del legno la punta*
> *Di rame, e d' or girava intorno ghiera.*

Ettore ha un doppio Pennacchio nell' elmo.

Nel noſtro marmo Ettore ha in teſta l' elmo con un doppio pennacchio, di cui lo ha parimente defraudato il Bartoli nel ſuo diſegno. Eppure Omero più volte nell' Iliade lo diſtingue dagli altri Eroi così: κορυθαίολος Ἕκτορ b: cioè di *Elmo adorno*: ed il picciolo Aſtianatte ſuo figlio s' impaurì di lui, per vederſelo accoſtare appunto col cimiero in teſta.

Altri ſegni particolari di Ettore;

L' induſtre ſcultore acciocchè più facilmente riconoſcer qui ſi poſſa Ettore, lo ha rappreſentato di alta ſtatura, perchè da Omero è appunto chiamato πελώριος c, lo che equivale alla voce *ſmiſurato*. Inoltre lo ha fatto con la barba: e per verità, ſecondo Darete Frigio, era Ettore di capelli creſpi, di volto venerando, e barbato. *Hectorem bleſum, candidum,* CRISPUM, *ſtrabonem, pernicibus membris,* VULTU VENERABILI, BARBATUM d. Similmente Pauſania dice, che Ettore era ſoli-

a Iliad. Θ. 493.
b Iliad. P. 122. 169. Σ. 21. & X. 249. 354.
c Iliad. Λ. 819.
d De Excid. Troj. Hiſt. cap. XII.

ſolito di portar la barba [a]; ed in queſta guiſa ce lo rappreſenta Virgilio in quel verſo:

*Squallentem barbam, & concretos ſanguine crines.* [b].

I quali reſero ben nota agl' Antichi la di lui effigie.

E certo adunque, che tale era la ſtatura e l' aſpetto di Ettore, e in tal maniera ce lo danno effigiato la maggior parte de' monumenti antichi, e ſpecialmente una medaglia del Teſoro Brittanico [c], ed una gemma del Muſeo Croſaz inſerita nel ſupplemento del Montfaucon [d], e finalmente un baſſorilievo della villa Borgheſe [e]. Era poi talmente noto il volto di Ettore preſſo gli Antichi, che Plutarco nella vita di Arato racconta, che un certo giovane Spartano, il quale raſſomigliava al grand' Ettore, fu ſchiacciato dalla folla del popolo ſpinto dalla curioſità di vederlo, dopo che ſe n' era ſparſa la fama. [f]. E qui non debbono tralaſciarſi que' verſi, che Seneca pone in bocca di Andromaca, allorchè queſta parla del ſuo marito:

*. . . . . . . . . . Hos vultus meus*
*Habebat Hector: talis inceſſu fuit,*
*Habituque talis. Sic tulit fortes manus,*
*Sic celſus humeris, fronte ſic torva minax,*
*Cervice fuſam diſſipans lata comam.* [g].

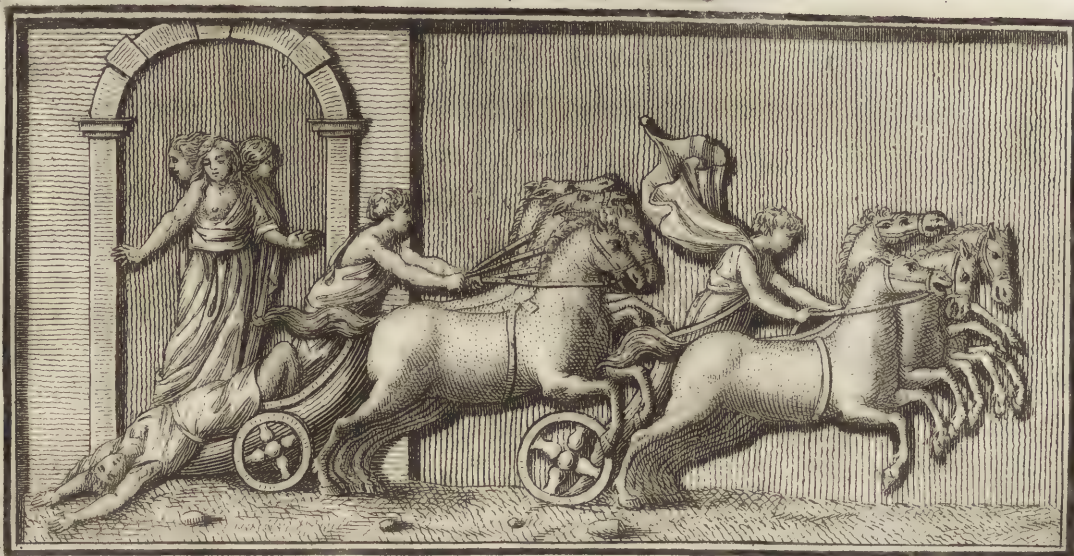
Quali coſe non eſſendo ſtate conſiderate da alcuni Scrittori, caddero nell' abbaglio.

Tutte queſte conſiderazioni ci hanno aſtretti a non ſeguire il ſentimento delli due ſopracitati eruditi antiquari, i quali volendo abbracciar tutto, laſciarono talvolta di eſſere eſatti e giuſti interpetri di quelle coſe medeſime, che per ſe ſteſſe ſono chiare, e manifeſte, e convalidate dalla teſtimonianza de' monumenti e degli Scrittori, che certamente non dovevano eſſere loro ſconoſciuti.

PAR-

*a* In Phocicis pag. 421.
*b* Æneid. II. 277.
*c* Haym. Tom. II. p. 66.
*d* Tom. IV. Tab. 37. 1.
*e* Apud winckelmann P. II. C. XIII.
*f* Circa initium.
*g* Troas Act. III. 462.

PARTE DESTRA

# *DELL' ARA*

## ARTICOLO SETTIMO

### *Il corpo di Ettore strascinato da Achille al campo de' Greci.*

Giove decreta la morte di Ettore.

DOveva uno dei due principali sostegni de' Greci e de' Trojani premorire all' altro, perchè finisse l' ostinata guerra tra quelle due bellicose nazioni. Quindi è che Omero imaginò quella fatale bilancia di Giove, in cui posti alla prova i destini di Achille, e di Ettore, e vedendo traboccar quello di quest' ultimo, e sollevarsi l' altro di Achille, decretò la morte dell' infelice Ettore: e Omero fu in questo pure, secondo il solito, imitato da Virgilio, il quale così s'introduce a parlare della vicina caduta di Turno:

*Juppiter ipse duas æquato examine lances*
*Sustinet, & fata imponit diversa duorum:*
*Quem damnet labor, & quò vergat pondere lethum.* [a]

 Nel

[a] Æneid. Lib. XII. 725.

Nel Museo del Signor Tommaso Jenkins, grand' estimatore delle Antichità, e che in questo genere di erudizione possiede singolarissime cose, vi era una Patera Etrusca trapassata nel Museo del Re di Spagna, ove è effigiata quest' azione, e che il Winckelmann riporta per prova dell' eccellenza delle arti Etrusche . [a] .

Ettore quindi è abbandonato da Apollo.

E consigliato da Polidamante a non battersi con Achille: ne dispregia il consiglio: si batte, e resta ucciso da Achille.

Da quell' istante, che Giove scrisse il fatal decreto, Ettore fu abbandonato da Apollo, che lo avea fin' allora protetto, e che gli aveva dato mano nell' uccisione di Patroclo [b]: e sebbene venisse saggiamente consigliato da Polidamante a sfuggire di venire a duello con Achille, ed a restarsene insieme con gli altri Trojani dentro le mura di Troja, egli disprègiò questo salutevole consiglio, non soffrendo di restar rinchiuso: onde essendo solo restato fuori della porta Scea, quivi s' affrontò con Achille, e dopo lungo dibattimento per mano di lui restò miseramente ucciso . [c] .

Il quale strascina il cadavere legato al cocchio di lui medesimo.

Sotto le mura dunque di Troja è figurata la tragica scena, nella quale vedesi il cadavere di Ettore strascinato dal suo stesso carro, imperocchè il vincitore essendosene impossessato ve lo legò per amendue i piedi, dopo avverglieli barbaramente forati, come energicamente descrive Omero:

Ἦ ῥα, καὶ Ἕκτορα δῖον ἀεικέα μήδετο ἔργα·
Ἀμφοτέρων μετόπισθε ποδῶν τέτρηνε τένοντε
Ἐς σφυρὸν ἐκ πτέρνης, βοέους δ' ἐξῆπτεν ἱμάντας,
Ἐκ δίφροιο δ' ἔδησε· κάρη δ' ἕλκεσθαι ἔασεν·
Ἐς δίφρον δ' ἀναβὰς, ἀνά τε κλυτὰ τεύχε' ἀείρας,
Μάστιξεν ῥ' ἐλάαν, τὼ δ' οὐκ ἄκοντε πετέσθην·
Τοῦ δ' ἦν ἑλκομένοιο κονίσσαλος· ἀμφὶ δὲ χαῖται
Κυάνεαι πίλναντο, κάρη δ' ἅπαν ἐν κονίῃσι
Κεῖτο, πάρος χαρίεν· [d] . . . . . .

Disse

[a] Par.II. cap.XIV. n.133. p.174.
[b] Homer. Iliad. Σ.
[c] Idem ibid. a v.5. ad 39.
[d] Iliad. X. 395.

*Disse, e a Ettore divin feo brutte cose:*
*Di tutt' e due i piedi per di dietro*
*Dal calcagno al tallon buconne i nervi,*
*E bovini sugatti indi n' appese*
*Legollo al cocchio, e lasciò andar per terra*
*A strascinarsi il capo. Egli montato*
*Sul cocchio, e l' armi gloriose sopravi*
*Poste, a là ir sforzò, e i due destrieri*
*Non malgrado volavano: e mentr' ei*
*Strascinato era, ne sorgea di polve*
*Tempesta, ed i capei negri cascavano*
*All' intorno, e la testa nella polve*
*Tutta quanta giaceva, pria si leggiadra.*

Anche in questo Virgilio imitò Omero nella descrizione del sogno di Enea, a cui finge essere comparso Ettore in questo lagrimevole stato:

*Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento*
*Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes.* a.

Che poi Achille montato sul carro dell' ucciso nemico guidasse egli medesimo i Cavalli, come si vede nel nostro marmo, l' attesta con queste enfatiche espressioni Taltibio nella Troade di Seneca dicendo:

*Aut cum superbo victor in curru stetit,*
*Egitque habenas, Hectorem & Trojam trahens.* b.

Nel nostro Marmo il carro di Achille è una Quadriga.

Virgilio nel sopracitato luogo dice, che Ettore fu strascinato con una biga *raptatus bigis*, ladove nel marmo si vede strascinato da un cocchio a quattro cavalli. E certo, che i Greci usavano in battaglia ora le bighe, ora le trighe, ora le quadrighe, come attestano gli scrittori parlando de' Greci antichi: giacchè questo uso era poi cessato in Grecia ne' tempi di Dionigio d' Alicarnasso, ed era piuttosto ritenuto dai Romani. Darete

a Æneid. lib.II. 272. b Act.II. 185.

rete Frigio aſſegna la quadriga ad Emelo, ancorchè ciò faceſſe contro la fede di Omero. Ma Omero medeſimo deſcrive la quadriga di Neſtore; e inoltre diſtintamente nomina i quattro cavalli, ch' erano attaccati al cocchio del noſtro Ettore, a' quali apoſtrofando indrizza il parlare confortandoli:

*Lo che ſebben ſia contrario al teſto di Omero, leggeſi però in altri Scrittori.*

Ξάνθετε, καὶ σὺ Πόδαργε, καὶ Αἴθων. Λάμπε τεδίε.[a].
*Roſſo, Piè bianco, e Falbo, e divin Chiaro.*

Alcuni Critici per ſoſtenere, che in guerra uſaſſero le bighe ſolamente, s' imaginarono, che in queſto verſo vi foſſero due ſoli nomi proprj de' cavalli; e gli altri due gli conſiderarono per epiteti de' nomi medeſimi. Queſta grammaticale oſſervazione per ſe ſteſſa ſi diſtrugge dalla lettura del medeſimo verſo, e dall' oſſervazione di altri ſomiglianti eſempj degli antichi: ne sò comprendere, perchè Ovidio, e Properzio abbiano dato ai cavalli di Ettore l' epiteto di *Emonj*, affermandolo il primo, allorchè dice:

*Raptus & Æmoniis flebilis Hector equis.* [b].

e l' altro in queſto verſo:

*Fortem illum Æmoniis Hectora traxit equis.* [c].

Laddove Omero dice, che sì il cocchio, che i cavalli, i quali ſtraſcinarono Ettore, erano quelli di Ettore medeſimo.

*Se i Cavalli di queſto Carro chiamar ſi poſſano Emonj.*

Per conciliare il poeta Greco co' Latini, non trovo altra maniera, che di ſupporre aver i Latini data la denominazione di *Emonj*, ovvero Teſſali, a queſti cavalli, perchè allor quando furono adoperati per ſtraſcinare il cadavere di Ettore, erano già paſſati in potere del vincitore Achille, il quale era ſtato educato nella corte di Peleo Re di Ftia nel dominio della Teſſaglia; e che in

*a* Iliad. Θ. 185.
*b* Amor. lib. II. Eleg. I. 32.
*c* Lib. II. Eleg. VII. 24. & Eleg. VIII. 7.

Costume di strascinare il cadavere del vinto.

in questo medesimo regno aveva forse appresso il barbaro costume di strascinare il cadavere del vinto nemico. E' vero che Darete Frigio lo chiama *genus poenæ novum*; ma il comentatore di Omero coll' autorità di Callimaco afferma [a], esserne stato l' inventore Simone Tessalo, che legò dietro al suo carro Eridamante figliuolo di Midio, che gli aveva ucciso Trasuno suo fratello. Alessandro il Macedone, che discendeva da Achille, rinuovò la memoria di questo compassionevole trattamento in persona dello spirante Bati prefetto di Gaza, al dire di Quinto Curzio. [b].

Nel marmo la suddetta Quadriga è preceduta da un' altra. Congetture sopra questa seconda Quadriga.

Oltre la descritta quadriga ne ha l' Artefice scolpita un' altra, che la precede. Di ciò non si parla dagli scrittori, e convien ricorrere alle congetture. Pertanto nel silenzio di questi mi faccio lecito d' avvanzare, che possa essere la quadriga di Achille, e quello, che la guida, Audomedonte, di cui solo in quest' azione si fà menzione in Omero.

Infatti par verisimile, che il carro di Achille dovesse ritornar al campo de' Greci, e che dovesse anzi precedere per fare strada al trionfo: lo che per avventura viene insinuato da quel che racconta Dite Cretense, il quale dopo aver descritto Achille montato sul carro di Ettore, dice, che ordinò ad Automedonte di allentar le redini a' cavalli [c]: imperocchè era Automedonte non solamente scudiero, ma ancor cavallerizzo di Achille, secondo quelle parole di Virgilio:

*... et equorum agitator Achillis*
*Armiger Automedon.* [d] .....

I cavalli di questa seconda quadriga veggonsi quì precipitosamente correre nella guisa appunto, che lo stesso Poe-

a Iliad. X.
b Lib.IV. c.6.
c De Bello Troj. lib.III. c.25.
d Æneid.II. 476.

Poeta descrive il corso delle quadrighe tirate da' cavalli, che corrono a briglia sciolta:

. . . . . . . . . . . . . . *Quadrigae*
*Addunt se in spatia, & frustra retinacula tendens*
*Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.* [a].

Donne fuori della porta di Troja;

Resta ora ad esaminarsi il gruppo di femmine, che si veggono fuori della porta di Troja. Fra esse principalmente vi ravvisò il Bellori Ecuba madre di Ettore [b], ed a questo sentimento uniformossi il P. Montfaucon [c]. Ma Omero, che di questa storia ci racconta ogni circostanza, dice, che Ecuba accorse al funesto spettacolo insieme con Priamo, e nel marmo non si veggono altre figure, che di donne. Pertanto lo scultore pare, che piuttosto vi abbia effigiata Andromaca moglie dell' infelice Ettore insieme con le sue donzelle, che pure vi accorse:

E quali queste siano.

. . . . . . . . . . μαινάδι ἴση,
Παλλομένη κραδίην. [d] . . . . . .
*A Baccante simil col cuor battente.*

come si esprime Omero, il quale aggiunge ancora, che essa:

Τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς χέε δέσματα σιγαλόεντα,
Α'μπυκα, κεκρύφαλόν τ', ἠδὲ πλεκτὴν αναδέσμην,
Κρήδεμνόν θ', ὅ ῥά οἱ δῶκε χρυσῆ 'Αφροδίτη,
Η'ματι τῷ ὅτε μιν κορυθαιόλος ἠγάγεθ' Ἕκτωρ
Ε'κ δόμου 'Ηετίωνος. [e] . . . . . . . . . .
*Lungi versò dal capo i vaghi lacci,*
*La rete, il nastro, e la intrecciata fascia,*
*E 'l velo, che le diede l' aurea Venere*
*Il dì, che d' elmo adorno Ettor menolla*
*Da casa Eezion* . . . . . . . . . . .

E che

a Georg. lib. I. 512. in fine.
b Admirand. Rom. Antiq. 4.
c Supplem. de l' Antiq. Expliq. Tom. IV. pag. 80. n. V.
d Iliad. X. 460.
e Iliad. X. 468.

E che foſſero in compagnia di Andromaca molte altre donne, lo atteſta il medeſimo Poeta ſoggiungendo;

*Α᾽μφι δέ μιν γαλόῳ τε καὶ εἰνατέρες ἅλις ἔςαν* [a];

*E a lei cognate aſſai erano attorno.*

Onde anche dopo aver riferiti i lamenti di lei, termina il libro venteſimo terzo con queſto verſo:

*Ω῝ς ἔφατο κλαίουσ᾽· ἐπὶ δὲ ςεναχοντο γυναῖκες.* [b].

*Così dicea piangendo; ed il ſuo pianto*

*Accompagnavan co' ſoſpir le donne.*

Andromaca dunque dobbiam dire che ſia quella principal donna, che nel noſtro Baſſorilievo ſi rappreſenta, e non già Ecuba, come credettero il Bellori, ed il Montfaucon: i quali preſero qui ed altrove gli equivoci da me accennati di ſopra, forſe perchè eſſendoſi troppo fidati della general pratica, che eſſi aveano de' Monumenti antichi, non fecero tutta la neceſſaria rifleſſione all'ordine tenuto da Omero nella narrazione di tali coſe, ed alla diſpoſizione, che oſſervaſi nella tavola dell' Iliade già illuſtrata dal Fabretti [c]; e che nuovamente ſi vedrà inciſa nel Tomo quarto del Muſeo Capitolino, ove al preſente conſervaſi. Io ho già viſta con piacere queſta nuova ſtampa, che è molto più bella e diſtinta dell' antica, e attualmente la ſtà ſpiegando il Signor Canonico Niccolò Foggini Cuſtode della Biblioteca Corſini mio amico, e giovane di molta letteratuta, del quale volontieri fò menzione, per la ſtima, che riſcuotono i ſuoi rari talenti, e virtù.

Ma ritornando al noſtro marmo, ſi oſſervano nella figura di Andromaca i capelli ondeggianti ſulle ſpalle, ed ha la veſte ripiegata, e doppiamente cinta ſotto del ſeno; tiene le braccia aperte, ed è rappreſentata in tut-



a Ibid. 473.
b Ibid. 515.

c Ad calcem Synt. de Columna Trajana.

tutto ſimile a quel portamento, che Ecuba preſcrive al Coro nella Troade di Seneca, quando eccita le Trojane a cantare il lutto del ſuo figliuolo. Ecco in qual maniera ella parla:

*Fidæ caſus noſtri comites,*
*Solvite crinem, per colla fluant*
*Mæſtà capilli tepido Trojæ*
*Pulvere turpes: paret exertos*
*Turba lacertos, veſte remiſſa*
*Subſtringe ſinus, uteroque tenus*
*Pateant artus.* [a] . . . . . . . . .

Anche la ſtatura grande, che moſtra queſta figura mi conferma nel ſentimento, che eſſa rappreſenti Andromaca, deſcrivendola tale Darete Frigio: *Andromachen oculis claris, candidam, longam, & formoſam.*

Le altre due femmine, che dietro di eſſa ſtanno addolorate, ſono, ſecondo può congetturarſi, Caſſandra, e Polliſſena, ambedue ſue cognate, e ſorelle di Ettore, che ancora vergini reſtavano in caſa di Priamo delle quattro figliuole avute da Ecuba; la prima delle quali fu rapita da Ajace;e la ſeconda nelle condizioni della pace fu da Achille richieſta per moglie, eſſendoſene invaghito nel tempo ſteſſo, che combatteva contro i Troiani. Elleno ſono veſtite di longa veſte, per cui le Trojane ebbero da Omero l' epiteto di Ελκεσὶπεπλοι, cioè di lungo ſtraſcino [b]; e manifeſtano la loro pena, ed angoſcioſo dolore coll' agitazione del capo, che una tiene alzato al cielo, e l' altra inchinato verſo la terra.

Veggonſi ancora le porte Scee.

Delle porte Scee Omero più volte parla, e dalla torre, che era preſſo di quelle, dice eſſerſi affacciate Ecuba, Andromaca, e le altre Trojane per vedere il bar-

a V. 82. b Iliad. H. 297.

barbaro trattamento, che facevasi al cadavere di Ettore, il quale fu tre volte strascinato da Achille intorno alle mura di Troja, secondo ciò che asserisce Virgilio:

*Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros*. [a].

Anche Ausonio nella Περίοχα, o sia Argomento del vigesimo secondo libro dell' Iliade disse *Ter circum mœnia Trojana raptatur*, e altri così parimente pensarono, i quali sedotti dall' autorità di Virgilio confusero due diverse azioni in una, cioè lo strascinamento del corpo di Ettore dal luogo, ove fu ucciso, al campo de' Greci, e quello che seguì intorno alla pira di Patroclo. Questa inesattezza di molti Poeti contro l' autorità di Omero, che in ciò doveasi onninamente seguitare, fu anche avvertita dal Fabretti [b]: ed è altresì contraria a quello, che si legge nella tavola Iliaca al n.95. „ ΚΑΙ ΤΟΝΝΕΚΡΟΝ ΕΚΔΗΣΑΜΕΝΟΣ ΕΚ ΤΟΥ ΔΙΦΡΟΥ ΔΙΑ ΤΟΥ ΠΕΔΙΟΥ ΕΛΚΕΙ ΕΠΙ ΤΑΣ ΝΑΥΣ: *ed, è sospeso il cadavere al carro, e lo strascina alle navi*. Pertanto il primo strascinamento del corpo di Ettore, e non il secondo replicato tre volte, seguì in vista di Andromaca sua moglie, e di essa parla Omero, allorchè dice:

Il corpo di Ettore fu più volte strascinato, lo che non avvertirono alcuni Scrittori.

. . . . . . . . . . . . . τὸν δ' ἐνόησεν
Ἑλκόμενον πρόσθεν πόλιος, ταχέες δέ μιν ἵπποι
Ἕλκον ἀκηδέστως κοίλας ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν. [c].

. . . . . . . . . . *e il vide*
*Strascinarsi davanti alla cittade*:
*Ed i veloci lui destrier traevano*
*Senza riguardo degli Achei alle navi*.



*a* Æneid.II. 486.
*b* Ad Calcem Comment. de Col. Trajan. p.345.
*c* Iliad X.464. & 391. Item Euripid. in Andromach.

ARTICOLO OTTAVO

# ARTICOLO OTTAVO

## *Pompa funebre per l' esequie di Ettore.*

Pompa per i Funerali di Ettore rappresentata nel Bassorilievo.

DOpo una lunga serie d'inumani trattamenti fatti al cadavere di Ettore, fu restituito a Priamo suo padre, e con pubblico lutto e solenne pompa, secondo tutte le antiche cerimonie solite in tale occasione a praticarsi, gli fu data da' Trojani onorevole sepoltura. Lo scultore ha distribuita questa funzione in due bassirilievi: ma per seguire l' ordine di essa convien prenderne il principio, ladove finisce la rappresentazione del secondo bassorilievo, che si vede posto nel fine del presente Articolo.

Incomincia da i sonatori delle trombe.

Apre in esso lo spettacolo un sonator di tromba, che preceder soleva la pompa dell' esequie, secondo quello che riferisce Plutarco, parlando del funerale di un ricco uomo, che fu accompagnato da molte trombe [a]; e Vir-

[a] De solert. animal.

Virgilio in propoſito dell' eſequie fatte da Enea a' Trojani morti nella battaglia contro i Latini, cantò:

*It cælo rumorque virum, clamorque tubarum* [a]:

che Servio eſpone: *Ante enim mortui ad tubam deducebantur.*

Appreſſo i Greci queſti ſonatori erano chiamati τυμβαυλοι, e da' Latini *ſiticines*. Eglino uſavano due ſpecie d' iſtrumenti; la Tibia curva ne' funerali de' privati; ed in quelli de' Grandi una ſpecie di tromba lunga, e larga, la quale, al dir di Ariſtotile, rendeva un ſuono grave corriſpondente al lutto e al pianto: *Et talem emittunt, qualem ſiticines, & lamentantes graviorem ſonum inſpirant tubis.* [b]. Ovidio pure atteſta la lunghezza di queſta ſorta di trombe in quel verſo:

*Pro longa reſonent carmina veſtra tuba.*

Il marmo appunto moſtra il di lei tubo talmente lungo, che occupa tre parti dell' altezza del ſuonatore, e proporzionatamente corriſponde la ſua latitudine.

Ne ſegue un Vittimario.

Segue uno de' Vittimarj, che col pallio mortuale conduce un toro, e porta nella ſpalla il malleolo per percuotere la vittima. Fu queſto proprio coſtume de' Trojani di ſagrificare i tori nell' eſequie, come è atteſtato da Virgilio in queſto verſo:

Coſtume de' Trojani di ſagrificare i Tori ne' Funerali.

*Multa boum circa mactantur corpora morti.* [c].

Quindi nell' eſequie fatte da Enea al ſuo padre Anchiſe lo ſteſſo Poeta dice:

. . . . . . . *cædit quinas de more bidentes,*

*Totque ſues, totidemque nigrantes terga juvencos* [d]:

Ed infatti anche preſſo i Romani queſte vittime di pelame nero furon dipoi ſagrificate ne' funerali de' grandi perſonaggi, come confermano non ſolamente gli ſcrittori,

a Æneid. lib. XI. 192.
b Lib. V. de Gener. Animal.
c Æneid. lib. II. 197.
d Æneid. lib. V. 96.

tori, ma ancora i Monumenti: tra quali giova di quì riportare la particola del Cenotafio Pisano, da cui si rileva, che ciò fosse praticato verso i Mani di Lucio Cesare pronipote di Augusto: ed ecco in quali termini essa è concepita: BOSQUE ET OVIS ATRI INFVLIS CERVLIS INFVLATI DIIS MANIBUS EIVS MACTENTVR. Queste vittime poi si gettavano sulla Pira, come di Germanico, e di Nerone ci attesta Tacito. I Tori dunque di pelo nero dovettero essere le vittime, che i Trojani offerirono ad Ettore, onde a buona equità l'artefice ha qui scolpiti due Tori.

Accompagnano la Vittima due Donne.

Accompagnano la vittima due femine ammantate, che il Bellori, contro la rappresentazione del marmo, stimò, che fossero due sacerdoti velati [a], ed è notabile che amendue hanno però i capelli annodati, ed il ricinio funebre in capo. Darete Frigio [b], Cedreno [c], ed altri autori dopo Omero, fanno intervenire all'esequie di Ettore Priamo, Ecuba, Pollissena, ed altri Trojani, che lo accompagnarono al sepolcro: *Priamus & Hecuba, & Polixena, ceterique Trojani ad sepulcrum ejus profecti sunt.* [d]. Ma in questo luogo Darete parla dell'anniversario, che fecesi dopo la sepoltura di Ettore; ed il marmo rappresenta la pompa, con la quale fu portato il suo cadavere alla tomba, dopo che Priamo suo padre l'ebbe riscattato a prezzo, detto da Omero λύτρα, il qual riscatto presso Igino forma la Favola, che ha questo titolo λύτρα Εκτορος, cioè riscatto d'Ettore. [e].

Chi siano queste Donne.

Nelle prime esequie tra le femine si numerano la madre, la moglie, e le due sorelle, che ancor nubili restavano nella casa di Priamo. Ciò ricavasi dal frammento della

a Admir. Rom. Antiq. pag. 5.
b Infra allatus.
c Hist. p. 127. D.
d De Excid. Trojæ Hist. c. XXVII.
e Fab. CVI.

della Tavola Iliaca del Campidoglio, ove è rappresentato il sepolcro di Ettore innanzi alle porte Scee di Troja, che ha per titolo ΕΚΤΟΡΟΣ ΤΑΦΟΣ: cioè *sepolcro di Ettore*. Intorno ad esso seggono meste e addolorate insieme con altri personaggj co' proprj nomi scritti in greco Andromaca, Cassandra, Ecuba, e Pollissena: ma allor quando Ettore morì, le sole sorelle Cassandra, e Pollissena (delle quattro figliuole, che Priamo ebbe da Ecuba) rimanevano in casa; le due altre, Creusa e Laodice erano già state maritate, una ad Enea secondo Virgilio, e l' altra a Telefo, e quindi ad Elicaone figliuolo di Mentore secondo Omero. Apollodoro tra le figliuole di Priamo numera anche Medusa, Medesicaste, Lisimaca, ed Aristomeda [a]; ma queste furono di altra moglie. Nella celebre tavola di Polignoto Tasio dedicata *da' Gnidi* nel tempio di Delfo, ove era rappresentata la destruzione di Troja, si vedeva fra' personaggi schiavi la stessa Andromaca, e Medesicaste figlia naturale di Priamo, e moglie d' Imbrio figliuolo di Mentore: e l' una e l' altra aveano il capo velato, al dire di Pausania: *Andromache, & Medesicaste velato sunt capite*. [b]. In questa forma sono rappresentate nel Bassorilievo le due donne, che accompagnano questa pompa funebre.

Il loro Manto è quello, che chiamavasi Antracina.

E in quanto al manto, del quale sono rivestite, questo è certamente quella veste funerale, che appellavasi *Antracina* dal suo colore nero; perchè i Greci ανθρακες chiamavano i carboni. Di un tal costume fa menzione Nonio Marcello, ove parla delle vesti colorate, e ne adduce l' autorità di Varrone: *Propinquæ adolescentes etiam anthracinis, proximæ amiculo nigello . . . . sequebantur luctum*. Solevano le donne deporre ne' funerali le vesti solite

a Biblioth. lib. III. n. 5. in fine p. 211. b In Phocicis p. 411.

te, e gli ornamenti, e prender le nere; ciocchè per teſtimonianza di Servio ſopra il nono dell' Eneide ebbe origine dagli Egizj: *Eos enim primos Liberum, quem Oſirim appellant, a fratre Tyſone per inſidias interemptum atra veſte luxiſſe; inde ceteris gentibus traditum.* Anche le veſti cerulee erano ſtimate come nere, ſecondo che Servio ci iſtruiſce coll' autorità di Catone: *Cato ait depoſita veſte purpurea, fœminas uſas cerulea, cum lugerent. Veteres autem ceruleum nigrum accipiebant.* [a].

Segue le donne altro Vittimario con un toro, e due cavalli.

Viene dietro a queſte Donne un altro Vittimario, che parimente conduce un toro, e quindi ſeguono due cavalli portati a mano. Delle vittime di cavalli, e di tori, ſi fa menzione da Omero, parlando de' ſagrifizj fatti in onore degli Eroi defonti. [b].

Quale uſo ſi faceſſe de' cavalli nelle pompe funebri:

Nell' eſequie de' Grandi vi erano portati a mano anche i loro cavalli, del che S. Gio: Criſoſtomo nell'omilia terza al popolo di Antiochia così dice: *Divite aliquo mortuo, non ſervos ſolos, & ancillas, ſed & equos neceſſarii ſacco amicientes, & agaſonibus tradentes ad ſepulcrum.*

Che qui compariſcono co' crini reciſi.

E qui ſi oſſervi, che i cavalli hanno i crini reciſi in contraſegno di lutto: come leggeſi, eſſere ſtato praticato da' Macedoni, e da Aleſſandro Magno nell' eſequie di Efeſtione, che amava unicamente come un fratello, ed a cui, come ad un' Eroe divino, fece fare ſagrifizj. [c]. Ed Euripide ancora dice, che Admeto Re de' Fereori nell' eſequie della ſua moglie Alceſtide comandò, che ſi recideſſero i crini ai cavalli:

> . . . . . . . καὶ μοναμπυκας,
> Πωλους, σιδήπῳ τέμνετ' αὐχένων φόβην. [d].
> *Ed a ciaſcun cavallo*
> *Reciſi ſien della cervice i crini.*

I ſud-

[a] In Æneid. III.
[b] Iliad. Ψ.
[c] Q. Curt. Hiſt.
[d] Euripid. Alceſt. 428.

ARTICOLO OTTAVO

I suddetti cavalli possono riferirsi ancora ai giuochi funebri, che secondo Virgilio celebrar si soleano intorno alla Pira:

*Ter circum rogos, ter moestum funeris ignem*
*Lustravere in equis.* a . . . . . . . . . .

e tali giuochi, al dire di Darete frigio furon celebrati, allorchè Priamo, innanzi delle porte di Troja, diede sepoltura al corpo di Ettore: *Priamus Hectorem suo more ante portam sepelivit, cui ludos funebres fecit.* b.

Molte Tombe furono erette in onore di Ettore.

Oltre però il sepolcro fatto per Ettore da Priamo suo padre, molte altre tombe onorarie gli furono erette, fra le quali numerasi quella di Epiro, che Andromaca sua moglie fece edificare, dopo che passò alle nozze di Eleno; ed altra n' ebbe in Pergamo erettagli dal principe di questo nome. Anzichè Pausania racconta, che in Tebe di Beozia mostravasi presso le acque di Edipo il sepolcro di Ettore, e credevano quegli abitanti, che le sue ossa fossero ivi state trasportate da Troja per comando di un oracolo. c. Bello è l' epitaffio che, per questo insigne Eroe imaginò Ausonio:

*Hectoris hic tumulus, cum quo sua Troja sepulta est:*
*Conduntur pariter qui periere simul.* d.

Errore del Bellori, e di altri riguardo a questa Tavola.

Il Bellori non avvertendo all' ordine dei fatti, e ignorando l' oggetto dell' istorie, e favole scolpite in quest' Ara, tutto ciò che noi abbiamo attribuito all' esequie di Ettore, l' attribuisce a quelle di Patroclo e, e all' esequie di Patroclo ed Ettore unitamente il Padre Montfaucon f: confondendo, non so intendere il perchè, due azioni assai diverse sì per il tempo, che per

I

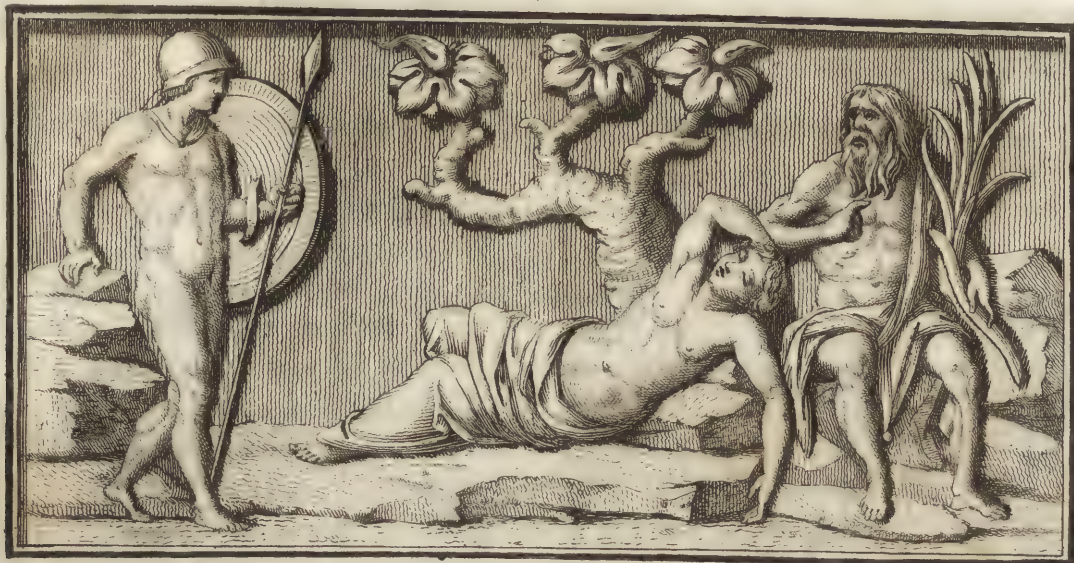
a Æneid. lib. XI. 188.
b De Excid. Trojæ Hist. Cap. 27.
c Lib. IX. Boetica. 357.
d Inter Epitaphia Heroum, qui bello Trojano interfuerunt. n. 14.
e Admirand. Roman Antiq. p. 5.
f Supplem. Tom. IV. lib. IV. Tab. XXXVI. n. 4. & 5.

per il luogo, in cui seguirono, per la relazione, che ne fa Omero. Pertanto ci sia lecito di conchiudere questo Articolo colle medesime parole, con le quali questo Poeta pose fine alla sua Iliade:

*Ὣς οἵγ' ἀμφίεπον Ἕκτορος ἱπποδάμοιο.*
*Così d' Ettor, che i cavalli domava,*
*Celebravan costor le grandi esequie.*

PAR-

PARTE POSTERIORE

# DELL' ARA

# ARTICOLO NONO.

## *Rea addormentata nel Bosco di Marte.*



Dopo la distruzione di Troja

DOpo la morte d'Ettore restò con esso estinta Troja sua patria, ed i Trojani furono astretti di andar vagando per procacciarsi altrove nuova terra da coltivare. Fra le molte colonie, che in tale occasione uscirono d'Asia, la più celebre fu quella, che approdò alla spiaggia Tirrena, sotto la condotta di Enea. Boccardo ha posto in dubbio il passaggio de' Trojani nelle coste d'Italia, contro il consenso generale degli scrittori Greci e Latini: ma i suoi dubbj furono dimostrati insussistenti dall' illustre Monsignor Bianchini [a], colle autorità medesime di Livio, e di Strabone, che Boccardo cita, malamente interpetrandole. Imperocchè servono esse a dimostrare l' incertezza, che riguar-

Enea passa in Italia:

[a] Hist. Universal. cap. XXXIX. n. 5.

guardo alle circoſtanze, naſce dalla contrarietà di varj racconti; ma non provano che ſi debba, o poſſa rigettare come favola il paſſaggio di Enea nel Lazio, come in queſto medeſimo propoſito altrove pure io ho pienamente dichiarato. E ben riflette il lodato Bianchini, che quando ſi voglia dibattere dalle Iſtorie de' Latini, e de' Greci il pregiudizio delle paſſioni, egli è certo, che la diminuzione del credito toglie quaſi tutto il concetto alla preteſa eſpugnazione di Troja, e laſcia ogni ragione di veriſimile allo sbarco di Enea nell' Italia. [a].

Come ſi conferma dal conſenſo degli Scrittori Greci, e Latini.

Reſtando ciò fiſſato, il regno di Lavinio, dopo la morte di Aſcanio figliuolo di Enea, trasferiſſi in quello di Alba:

Aſcanio figlio di Enea ſuccede nel regno di Lavinio, e lo trasferiſce in Alba.

. . . . . . . . . . . . . *Regnum a ſede Latini*
*Transferet*, & *longam multa vi muniet Albam*. [b].

Uno de' Re d' Alba fu Proca, come lo chiama Virgilio: *Trojanæ gloria gentis* [c]: e queſti morendo laſciò il regno a Numitore, ed Amulio ſuoi figliuoli, con tal condizione, che regnaſſero a vicenda un anno per ciaſcheduno. Amulio, a cui era toccato in ſorte di governar il primo, niun riguardo avendo alla maggioranza del fratello Numitore, diſcacciollo dal trono, e coſtrinſelo a ritirarſi in campagna: nè contento di ciò, tolſe anche al fratello ogni ſperanza di prole col fargli uccidere il figliuolo nella caccia. In oltre avendo Numitore anche una figlia per nome Rea Silvia, ſotto il palliato preteſto di onorevole dignità, la coſtrinſe a farſi ſacerdoteſſa di Veſta. [d]. Ma nulla v' è, che poſſa fraſtornare le diſpoſizioni del Cielo. Rea non reſtò vergine, e i ſigli di lei tolſero poi il regno e la vita al barbaro loro prozio.

Numitore, ed Amulio ſuccedono a Proca Re di Alba.

Amulio diſcaccia Numitore dal regno: E coſtringe Rea Silvia figlia di Numitore a farſi Sacerdoteſſa.

Sup-

*a* Ibid.
*b* Virgil. Æneid. VI.
*c* Idem Ibid.
*d* Aurel. Vict. de Orig. Gent. Rom.

ARTICOLO NONO

Il Bassorilievo rappresenta Rea Silvia nel Bosco dedicato a Marte.

Supposte tali notizie; ciò che si rappresenta nel primo bassorilievo di quest' ultima faccia della nostra Ara, si è la Vestale Ilia, o Rea Silvia addormentata per stanchezza sotto l' ombra di un albero nel bosco sacro di Marte presso la riva del Tevere, ove per uso del tempio era venuta a prender acqua. In tal guisa quest' azione è descritta da Ovidio, e da altri scrittori. Ecco come il Poeta si esprime:

*Ilia Vestalis . . . . . . . .*
*Sacra lavaturas mane petebat aquas.*
*Ventum erat ad molli declivem tramite ripam.*
. . . . . . . . . . . . . . . .
*Fessa resedit humi . . . . . . . .*
. . . . . . . . . . . . . . . .
*Dum sedet, umbrosæ salices volucresque canoræ*
*Fecerunt somnos, & leve murmur aquæ.*
*Blanda quies victis furtim subrepit ocellis:*
*Et cadit a mento languida facta manus.* [a].

La selva è rappresentata per mezzo di un Albero carico di foglie.

L' albero, sotto cui giace Rea, non par qui un salcio, come dicono Ennio ed Ovidio, ma un altra sorta d' albero effigiato per contrasegno del bosco sacro di Marte: ne è agevole il ravvisarne la specie da que' tronchi tagliati in parte, che nascono dal suo ceppo principale, i quali sono carichi in cima di foglie grandi, che lo scultore non ha ben distinte per averle insieme aggruppate, essendosi contentato di esprimere, nel detto spuntamento de' rami, una selva cedua.

Congetture intorno la situazione di questo Bosco.

In qual luogo il bosco di Marte fosse situato, è incerto. Aurelio Vittore dice solamente, che Rea fu sorpresa *in luco Martis*. [b]. Rea medesima appresso Ennio raccontando il suo sogno, si esprime cosi:

*Nam*

[a] Fastor. lib. III. 11.

[b] Loco citato.

*Nam me visus homo pulcher per amœna salicta*
*Et ripas rapere, lucosque novos.* [a].

Appresso poi i Topografi di Roma antica non si trova fatta menzione di altro luco, o bosco consagrato a Marte, oltre di quello, che addita Sesto Rufo nel campo Marzo, o vicino ad esso, che era detto *Lucus Mavortianus*. Questo vien posto dal Nardini fra le cose incerte di sito della Regione nona denominata *Circo Flaminio* [b]; la quale era molto distante da' luoghi frequentati dagli Albani in quei tempi, ne' quali non era fondata la città di Roma. Onde il Luco sacro a Marte convien congetturare, che potesse esser nelle vicinanze del tempio di Marte denominato estramuraneo, tanto dal recinto di Roma quadrata posta da Romolo sul Palatino, quanto da quello delle mura di Servio Tullio; e quindi nella divisione della città fatta da Augusto in quattordici Regioni, fu annoverato nella prima, che portò il nome di Porta Capena per esser fuori di essa, e non molto lungi dallo stesso monte.

Vedesi Marte armato di scudo, e di Asta.

Marte armato di scudo, e di asta quasi in punta di piedi accostasi a Rea per sorprenderla, al che allude quel verso di Giovenale:

*Ac nudam effigiem clypeo venientis, & hasta*
*Pendentisque Dei.* [c].

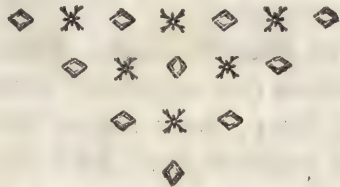
In questo medesimo atto si ravvisano Marte, e Venere nelle medaglie di Antonino Pio notate col terzo Consolato [d]: lo che dimostra il consenso generale de' Romani su questo proposito, comprovato dallo stesso Senato, che con tali Monumenti ne rinnovava la memoria. L'origine di questa favola viene attribuita, secondo il

a Apud. Cicer. de Divinat. lib.I. num.20.
b Rom. Ant. lib.VI. 10.
c Satyr. XI. 106.
d Vide Thes. Numis. Oiselii Tab.XXXIX. 3.

il Gronovio, a Diocle [a] scrittore Greco molto posteriore a que' tempi; ma tuttavia ella fu ciecamente adottata dagli scrittori Romani. Così gli Egizj divulgarono, che Osiride fosse figliuolo di Giove, per coonestare lo stupro di Semele: la qual favola tanto divulgarono i Poeti, che al dir di Eusebio Pamfilo [b] non vi fu alcun de' Greci, che non la tenesse per vera: onde Cicerone ci assicura, che l' Antichità in molte cose prese abbaglio: *Errabat enim multis in rebus Antiquitas.* [c]. Ma Livio in questo proposito la scusa di aver mischiate le cose divine colle umane, perchè in tal guisa ne risultava maggior gloria alle origini e fondazioni delle Città: *Datur hæc venia Antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat* [d]: e Prudenzio saviamente disse:

*Hæc Italos induxit avos vel fama, vel error.* [e].

K AR-

[a] De Origine Romuli.
[b] Præp. Evang. lib.II. cap.I.
[c] Divinat. lib.II. n.33.
[d] Lib.I.
[e] Contra Symmachum lib.I.

ARTICOLO DECIMO

# ARTICOLO DECIMO

## *Rea Silvia con Romolo, e Remo suoi figli nelle braccia.*

Rea Silvia dà alla luce due Gemelli.

IN proseguimento dell'esposto di sopra, Ilia o Rea Silvia diede alla luce due gemelli, a' quali fu posto il nome di Romolo, e Remo, e ciò avvenne nel quarto anno, che ella era stata annoverata fra le Sacerdotesse di Vesta, ed erano passati trecento interi anni, da che regnavano in Alba i Re di stirpe Trojana, o come la chiama Virgilio, Ettorea:

*Hic jam tercentos totos regnabitur annos*
*Gente sub Hectorea; donec Regina Sacerdos*
*Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem* [a]:

ed Ovidio considerando amendue i gemelli nati da Marte e da Ilia, li nomina tanto dal padre quanto dalla madre così:

*In qua Martigenæ non sunt sine crimine nati*
*Romulus Iliades, Iliadesque Remus*. [b].

Amu-

a Æneid. lib.I. 276.

b Art. Aman. lib.III. Eleg.IV. 39.

Amulio venutone in cognizione, comandò ſubito, che i pargoletti foſſero gettati nella corrente del Tevere ( la qual azione è rappreſentata nel ſeguente baſſorilievo ) e che la Veſtale foſſe in perpetua carcere racchiuſa; ſebbene altri portino opinione,che foſſe condannata ad eſſer ſepolta viva, che fu la pena, a cui ſoggiacevano le Veſtali, che traſgredito aveſſero il voto della verginità. Così ſcrive la maggior parte degli autori Greci e Latini delle antichità Romane, come Dionigj d' Alicarnaſſo, Strabone, Plutarco, Livio, Marco Ottavio, Licino Macrone, Aurelio Vittore, ed altri, che diſteſamente narrano queſta ſtoria divulgata, e nota a tutte le nazioni del mondo.

I quali da Amulio ſi fan gettare nel Tevere.

Vedeſi adunque nel mezzo del ſecondo baſſorilievo di queſta facciata la Veſtale ſuddetta ſedente ſopra di una rupe preſſo della riva del Tevere; e quindi ſi può ſenza fallo arguire, che l'azione ſi finga ſeguita alle falde del monte Palatino. Ella tiene con amendue le braccia ſtretti al petto i due nati bambini, ed ha il capo velato a guiſa di Sacerdoteſſa; e pare che alzi gli occhi al cielo, quaſi implorando l'ajuto divino, nel ſentirſi richiedere que' gemelli, che per comando del Re doveanſi gettare nel vicino Tevere. L'eſecuzione di queſto inumano comando ſarà dichiarata nel ſeguente baſſorilievo; e però mi riſerbo di recarne le autorità degli Scrittori nel luogo, ove ſervono di ſviluppo, e di concluſione; mentre in queſto baſſorilievo ſe ne moſtra ſolamente l'intenzione per il corſo della ſtoria ſeguita eſattamente dal ſuo principio.

Vedeſi nel marmo Rea Silvia co' ſuoi Gemelli ſtretti al petto.

Le due figure in piedi ſono i miniſtri del Re Amulio, e ſono figurati in due Paſtori, eſſendo veſtiti degli abiti uſati dalle perſone di ſomigliante condizione, come è la tunica breve e ſuccinta, ſecondo quello che di ſo-

E veggonſi altresì due Paſtori, miniſtri di Amulio.

ARTICOLO UNDEC.

# ARTICOLO UNDECIMO

## *Romolo, e Remo esposti nel Tevere.*

I due bambini sono esposti nel Tevere.

SEgue nel terzo bassorilievo l'esposizione dei due bambinelli Romolo e Remo lungo il Tevere, secondo che era stato da Amulio prescritto a'suoi ministri: *Deportari ad aquam fluentem, atque eò abjici*, scrive Vittore nell' origine de' Romani.

In che consistesse l'esposizione de' Bambini.

L' esposizione altro non era, al parere di Svida, se non che il deporre i figli al pasto delle fiere, o a farli perire in qualche solitudine. Quintiliano vi aggiunse gettarli in mare, *velut expositos in aliqua solitudine, aut in maria projectos*. Ma questa inumanità divenne più mite, quando s' introdusse di esporre i parti in qualche luogo della città; imperocchè potevano almeno esser tolti da taluno, e educati in qualità di servi. Nella Roma antica il luogo, ove soleano esporsi i bambini, era alla colonna Lattaria, la quale Festo dice, che fosse nel Foro Olitorio; *Forum Olitorium, in eo columna est la-*

*lactaria*, *ad quam infantes lacte alendos deferunt*; e Publio Vittore nella descrizione delle Regioni afferma lo stesso.

Se questi erano allevati, chiamavansi *Altelli*.

Questa specie di allievi i Latini gli chiamarono Altelli, ed i Greci θρετου ovvero χαμερύτυς, cioè *ritrovati in terra*: al che corrisponde quel che notò Sesto Pompeo di Romolo chiamato Altello dicendo: *Altellus Romulus dicebatur, quasi altus in tellure, vel quod tellurem suam aleret*. Ma più verisimilmente un tal nome sembra che derivi dal diminutivo di *altus*, come da *Marcus Marcellus*, e simili. Che poi codesti esposti fossero o per costume, o per legge raccolti, e dichiarati come schiavi, non è luogo quì di esaminarlo. Bensì diremo, che vennero considerati come servi, e tenuti come incapaci di esercitare alcun grado de' cittadini, come c' istruisce il declamatore presso Seneca: *Expositi in nullo numero sunt, servi sunt*.

Nel Marmo si veggono i due putti esposti:

I due pargoletti veggonsi quì abbandonati nell' alveo del fiume, presso le radici del monte Palatino, laddove più del solito per le dirotte piogge aveva dato fuori per la campagna. *Dum illi, quibus id imperatum erat, impositos alveo pueros, circa radices montis Palatini, in Tiberim, qui tum magnis imbribus stagnaverat, abjecerunt* continua il suddetto Aurelio Vittore, e ciò parimente confermano Plutarco, e Livio. [a]. Gli esecutori dell' intentato doppio infanticidio sono quì pure effigiati in aria di due Pastori, nella guisa appunto che gli abbiamo descritti di sopra; ma quì sono senza pallio, e pedo pastorale, per esser più pronti, e spediti nell' azione tanto del portare, quanto del gettare quei gemelli al Tevere: sono però ricoperti di breve tunica, e succinta, con cappelletti in testa nella guisa già accennata,

I due già descritti Pastori:

a In Romuli Vita. 2. lib.I.

nata; ne mai nel marmo ſono eſpreſſi con l'armatura militare poſtagli malamente indoſſo nel ſuo diſegno dal Bartoli, che fu poi ciecamente ſeguitato dal Montfaucon.

Marte in qualche diſtanza, e non già un Tribuno, o il Re Amulio, come erroneamente pensò il Montfaucon.

Oltre le deſcritte due figure, un' altra vi ſi vede in piedi, che è realmente armata, e il ſudetto Montfaucon dice aver l'aria di un Tribuno, o di un Centurione; ſeppure non rappreſentaſſe lo ſteſſo Amulio, il quale per aſſicurarſi del regno, e dell' eſecuzione del ſuo comando, aveſſe voluto in perſona tener dietro a' ſuoi miniſtri. In queſta incertezza, avendo io fatta diligente oſſervazione ſul marmo, benchè in queſta parte ſia alquanto corroſo, vi ho ſcorto non eſſer una ſemplice vetta, come dice il Montfaucon, quel che queſta figura porta in ſpalla; ma bensì il tronco del trofeo, che ravviſaſi dietro alla medeſima, ornato di ſcudo, di corazza, e di elmo in cima, ſecondo che ſi oſſervano i Trofei ne' monumenti, e nelle medaglie di Giulio Ceſare, di Auguſto, di Tito, di Trajano, di Antonino Pio, di M. Aurelio, di Severo, e ſopra ogn' altra in quella di Vitellio, ove è eſpreſſo Marte Gradivo ſomigliantiſſimo al portamento di queſta figura, armato di aſta nella deſtra mano, e di trofeo nella ſiniſtra appoggiato ſulle ſpalle. Per la qual coſa ſembra che lo ſcultore non abbia voluto con queſta figura indicare ne un Tribuno di Soldati, e neppure il Re Amulio, ma bensì lo ſteſſo Marte, per moſtrare la tutela, che ebbe di que' pargoletti, perchè non periſſero, eſſendo deſtinati alla portentoſa origine dell' impero Romano, del quale gli antichi riconoſcevano perciò autore Marte medeſimo.

Similmente ſi vede il

I Fanciulli ſono rappreſentati colle braccia aperte, e fu errore del Bartoli l'aver fatto il primo appoggiato colla

ARTICOLO UNDEC.

colla mano ſiniſtra in terra : amendue ſon figurati a ſedere ſopra la riva del fiume, che è appreſſo indicato in quel vecchio barbuto, che ſi appoggia al pendio del monte Palatino, ſotto del quale ebbe il ſuo corſo il Tevere fino a' tempi di Auguſto, *hac enim labebatur Tiberis*, nota Servio comentando l' ottavo libro dell' Eneide di Virgilio. Egli ſi riconoſce dal ramo di ſalcio, ſimbolo ſuo conſueto, come ſi è detto anche di ſopra.

Tevere co'ſoliti ſuoi Simboli.

Non molto diſcoſto da queſta figura eſprimente il Tevere, ma in più elevata ſituazione, giace diſteſo in terra un paſtore, veſtito come gli altri; ed è rivolto ad oſſervare queſto avvenimento, forſe dal monte Palatino ſuddetto. Quella contrada, ove ſi credeva eſſere ſtati eſpoſti, e poi ritrovati ſalvi i due gemelli pargoletti, fu quindi perciò chiamata Cermalo : ma di queſto più comodamente ne parleremo ne' ſeguenti articoli.

E per fine un Paſtore giacente in ſito elevato.



* * * * * * *
* * * * *
* * *
*

ARTICOLO DUODEC.

# ARTICOLO DUODECIMO

## *Romolo, e Remo allattati dalla Lupa.*

Romolo, e Remo sono allattati da una Lupa.

Essendo i due fanciulli Romolo, e Remo scampati dall' essere trasportati dalla corrente del fiume, è fama che al vagito de' medesimi accorresse una lupa, che andava in cerca de' suoi perduti lupacchini, e che questa per isgravarsi del latte, di cui aveva piene le poppe, gli nutrisse providamente nella sua spelonca. A ciò alludono que' versi, che presso Cicerone leggonsi, dell' Urania di Cotta:

*Hic silvestris erat Romani nominis altrix*
*Martia, quæ parvos Mavortis semine natos*
*Uberibus gravidis vitali rrore rigabat.* a

La medesima cosa molto più elegantemente conferma Virgilio nella descrizione dello scudo di Enea fabbricato da Vulcano:

*Fe-*

a De Divinat. lib.I. 12. & lib.II. de Consulat.

*Fecerat & viridi foetam Mavortis in antro*
*Procubuisse lupam: geminos huic ubera circum*
*Ludere pendentes pueros, & lambere matrem*
*Impavidos: illam tereti cervice reflexam*
*Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.* [a].

Quindi è che il nostro bassorilievo mostra non solamente la lupa, ma l'antro ancora, che da essa fu detto il Lupercale, dove di poi fu il Comizio, lungo la via che dal Foro passava al Circo, presso del tempio, in cui fu poi eretto il simulacro di bronzo rappresentante la Lupa, che allatta i due Gemelli, come raccontano fra gli altri scrittori, Dionigio d'Alicarnasso, e Servio Grammatico. Il primo scrive *Lupercal ostenditur secundum viam, qua itur ad Circum, templumque ei proximum, in quo est lupa præbens pueris duobus ubera, antiquæ operæ simulacra ænea.* [b]. Il secondo poi dice, che fu nel medesimo luogo il Fico Ruminale: *Ficus Ruminalis, ad quam ejecti sunt Romulus, & Remus, quæ fuit ubi nunc est Lupercal in Comitio; hac enim labebatur Tiberis.* [c]. E di questo luogo Virgilio nota la natural situazione qualificandola così:

. . . . *Et gelida monstrat sub rupe Lupercal.* [d].

Il Bassorilievo rappresenta i due bambini, la Lupa, e la spelonca di essa.

Dalle quali parole si conosce che fu nella parte settentrionale del Palatino, ed appunto dove in oggi è l'angolo di S. Maria Liberatrice, presso del quale era il Comizio, e per conseguenza il Lupercale col Fico Ruminale, l'uno e l'altro situati nella contrada detta il Cermalo, o Germalo, congiunta all'altra denominata Velia, come scrive Varrone: *Huic (monti Palatino) Germalum, & Velias conjunxerunt.* [e].

Ove fosse questa spelonca.

E dove il Germalo.

Colà dunque raccontano gli scrittori, che fossero tra-

 spor-

a Æneid. lib.VIII. 630.
b Antiq. Rom. lib.I.
c In Virg. Æneid. VIII.
d Virgil. loc. cit.
e De ling. lat.

ſportati dalle acque del Tevere, e ritrovati i gemelli Romolo, e Remo; dal che preſe il nome la contrada detta Germalo, ſiccome atteſta l'addotto Varrone: *Germalum a germanis Romulo & Remo, quod ad ficum Ruminalem, & ibi inventi, quo aqua hyberna Tiberis eos detulerat in alveo expoſitos*. E da ciò parimente ſi deduce, che la contrada del Germalo prendeva principio dalla parte del Palatino, che riguarda il campo Vaccino, e ſtendevaſi ed univaſi inſieme colla Velia, o col Velabro. Inoltre il medeſimo ſcrittore ſoggiunge, che la contrada del Germalo era nella quinta punta del monte Palatino, preſſo del quale era anche il tempio di Romolo: *Germalenſis quinticepſos apud Ædem Romuli*.

E quivi dipoi fu il tempio di Romolo.

Queſto Tempio che era fuori della ſtrada, che andava al Circo preſſo del Comizio, e del Lupercale, indicato così bene da' ſuddetti ſcrittori, altro non può giudicarſi che il riſtorato Tempio di S. Teodoro Martire, ſecondo l' opinione de' migliori Antiquarj: ed in fatti diceſi che colà ritrovata foſſe la ſopraddetta lupa di metallo, che ammiraſi ora fra gli antichi monumenti del Campidoglio; avvegnache non ſi abbia riſcontro del luogo preciſo, cioè ſe nel circuito del tempio di S. Teodoro, già di Romolo, o piuttoſto, come par veriſimile, tra le rovine dello ſteſſo Lupercale, che era in quella vicinanza; ſcrivendo Livio che nell' anno di Roma 467. eſſendo Edili Curuli Gneo, e Quinto Ogulnii, furono penati alcuni uſuraj in una groſſa multa; della quale furono fatti molti vaſi d' argento, e diverſe immagini di metallo, e particolarmente quella della lupa, che fu poſta preſſo il Fico Ruminale: *Ad Ficum Ruminalem ſimulacra infantium conditorum Urbis* [a], *ſub uberibus lupæ poſuerunt*. Finalmente combinato queſto teſto di Livio con la

[a] Lib. X. 23.

la notizia di essere stato ritrovato, ove è il tempio di S. Teodoro, il gruppo di metallo esistente in Campidoglio della lupa, che allatta Romolo, e Remo, convien credere che esso sia quello medesimo, che gli Edili posero nel Lupercale; e non un' altro simil gruppo, che fu nell' antico Campidoglio percosso dal fulmine, come si sono immaginati alcuni Antiquari.

La Lupa di bronzo, che in oggi vede si nel Campidoglio, è diversa dall'altra, quivi già percossa da un fulmine.

Proseguendo ora a considerare il nostro bassorilievo; si vede in esso espresso anche il ritrovamento dei due fanciulli fatto da Faustolo, che al dire dello stesso Livio li vide con gli occhj propri accarezzare e leccare dalla lupa: *ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit ( Faustulo fuisse nomen ferunt.* [a]. ) Questo pastore è quì dunque rappresentato in atto di maraviglia, ed è vestito come gli altri due pastori descritti di sopra, avvegnachè il Bartoli gli abbia posto in testa una corona in luogo del descritto cappelletto. Una somigliante immagine ravvisasi nelle medaglie della Famiglia Pompeja [b], col nome espresso di Faustolo; e sebbene Antonio Agostino dottissimo uomo resti in dubbio, se la medaglia appartenesse ai Pompei, o ai Pomponj per l'ambiguità dell' abbrevazione della leggenda SEX. POMP. FAVSTVLVS [c]; tuttavia la maggior parte degli Antiquari la ripongono nella Famiglia Pompeja.

Il pastor Faustolo è rappresentato nel marmo.

Dall' altra parte del bassorilievo v' è un altro pastore, qual si riconosce dal pedo che tiene in mano, e mostra esso pure di restar sorpreso di quell' avvenimento. Siccome poi lo scultore lo ha effigiato senza cappello in testa, pare che così abbia voluto additarci un pastor subalterno a Faustolo.

E parimente un altro Pastore.

Si vede in somigliante guisa rappresentato tutto questo

Bassorilievo del Museo Vaticano, che esprime lo stesso avvenimento.

a Lib.I. 3.
b Apud Fulv.Ursin.Fam.Rom.n.3.
c Dialog.III. de Famil.Rom.

ſto favoloſo avvenimento anche in un baſſorilievo della Villa Mattei, ora paſſato in ornamento del nuovo Muſeo Vaticano.

Parere di alcuni ſcrittori ſopra l'accennata Lupa.

Ma i più critici ſcrittori delle antichità Romane narrano la coſa altrimente, e dicono che i miniſtri, a' quali da Amulio fu ordinato, che gettaſſero nel Tevere i due gemelli, finſero di ubbidire, e che poi ad iſtigazione di Numitore li faceſſero ſegretamente allevare da una donna per nome Acca Laurenzia, che in queſte campagne viveva proſtituta a' paſtori, e che perciò ſi meritò il cognome di Lupa, che ſoleva darſi alle donne pubbliche: e però come ne parla Tito Livio: *ab eo ( ideſt Fauſtulo ) ad ſtabula Laurentiæ uxori educandos datos; ſunt qui Laurentiam vulgato corpore lupam inter paſtores vocatam putent; inde locum fabulæ ac miraculo datum*. a.

## ARTICOLO ULTIMO

### *Del luogo, ove fu ritrovata, e dove credeſi foſſe eretta l' Ara.*

L'Ara ſi ritrovò tra il Celio, e l'Eſquilie.

PAſſando ora a parlare del luogo, ove l' Ara fu ritrovata, ci ſforzeremo, per mezzo di buone congetture, a ſeconda dei lumi e delle traccie, che gli antichi ſcrittori, e i più eruditi moderni Antiquari ci danno dell' antica topografia di Roma, di ſtabilire a qual ſito di eſſa queſto luogo corriſponda.

I due celebri Antiquari Fabretti, e Bellori, che fiorirono nel tempo dello ſcoprimento della noſtr' Ara, aſſicurano, che ella fu diſſotterrata in un orto della nobile

a Liv.I.3. Aul. Noct. Att.lib.VI.7.Macrob.Saturnal. lib.I.10.Feſtus &c.

bile famiglia de' Millini tra il Celio, e l' Esquilie. Il primo nel commentario sopra la colonna Trajana, dato in luce nel 1683. scrive: *In solo nobilium de Millinis intra Cœlium & Esquilias nuper effossæ* [a]: ed il secondo nella dichiarazione de' Bassirilievi di Roma, che pubblicò nel 1693. *Elapsis annis effossa fuit inter Cœlium, & Esquilias in prædio D.D. inclytæ nobilitatis de Millinis* [b].

È precisamente fra la Chiesa di SS. Quattro, e la Villa Casali.

Nella pianta di Roma ultimamente pubblicata dal Nolli, questo luogo è notato nel Rione di Campitelli, fra la Chiesa de' Santi Quattro Coronati, e la Villa Casali, in quella parte, che riguarda il Colosseo. Dalla detta chiesa si scende dal monte Celio per una spiaggia rivolta a Ponente, e diretta al suddetto Anfiteatro di Vespasiano, che dilatasi all' opposto monte Esquilino nel tratto delle due chiese de SS. Quattro Coronati, e S. Clemente. In questo spazio erano anticamente due contrade appartenenti tuttavia a più d' una regione, cioè la Suburra, e le Carine.

Il Celio era parte principale della Suburra.

Marco Varrone descrivendo le quattro parti della città divisa da Servio Tullio, nomina in primo luogo la Suburra, ed in essa colloca il Monte Celio. *In Suburranæ regionis parte princeps est Cœlius mons* [c]; e lasciando da parte quel che dicono gli Antiquari, i quali sono molto discordi intorno alla situazione di questa contrada, noterò soltanto quello che sù di ciò havvi di più sicuro, avendone più diffusamente parlato nell' Opera, che riguarda l' antico stato di Roma.

Ove erano situati i Lupanarj.

In quanto dunque a questa valle Sesto Rufo pone la Suburra nella Regione seconda denominata Celimontana, e da Publio Vittore *Lupariæ in Suburra*, e nella Regione terza d' Iside, e Serapide Sesto Rufo dice *Caput Subur-*

a Pag.81.
b Admirand. Rom. Antiq. p. 3.
c Lib. IV. de ling. lat. p. 17.

*Suburræ*, e Publio Vittore *Suburræ caput*: questa contrada dunque non passava la Regione terza. In essa erano le Luparie, ovvero i Lupanarj compresi dagli stessi Regionarj nella Regione del Celimonzio, detta seconda; e da Sesto Rufo vengono notati distintamente dalla Suburra, *Lupariæ*. Sicche se Publio Vittore non avesse scritto: *Lupariæ in Suburra*; si sarebbe potuto dubitare, in qual contrada fossero stati i Lupanarj detti ancora Luparie.

Etimologia della voce *Lupanarj*:

Questa contrada fu assai celebre per il gran numero degli abitanti, onde Giovenale induce Annibale a così parlare, allorchè s'incamina alla conquista di Roma:

*Actum, inquit, nihil est, nisi Pœno portas*
*Frangimus, & media vexillum pono Suburra* [a]:

quasi sembrasse a quel prode Capitano di non aver fatto nulla coll' esser entrato in Italia, se non entrava in Roma, e non piantava nel mezzo della Suburra, come nel più forte della popolazione di questa città, le sue Insegne. Era la Suburra molto frequentata, per essere situata quasi nel centro di Roma: del che ci rende certi Suetonio, ove dice che l'Anfiteatro di Vespasiano, presso di cui era la Suburra, fu edificato *Urbe media*. [b]. Inoltre era questa contrada molto famosa, perchè vi abitavano le meretrici, le quali aveano quivi un luogo separato detto le Luparie, come abbiamo notato di sopra: e perciò queste donne infami da Orazio son chiamate cagne della Suburra: dicendo egli:

*Senem (quod omnes rideant) adulterum*
*Latrent Suburranæ canes*. [c].

Alla oscenità di questa contrada pare, che possano convenire le indecenti rappresentazioni della parte anteriore della nostra Ara. Ma prima di stabilire un tal punto riflettere dobbiamo, che presso questo luogo destinato

Nella Suburra erano il Celimonzio, l' Antro del Ciclopo, ed i Castri de' Pellegrini.

a Satyr. X. 158. b In Vespasian. 9. c Epod. lib. I. Od. V. 57.

to all' abitazione delle meretrici, amendue i Regionarj pongono, nella medeſima Regione del Celimonzio, l' Antro del Ciclopo, e quindi i Caſtri de' Pellegrini.

Coſa foſſe l' Antro del Ciclopo, o de' Ciclopi, ce lo rammenta l'energica deſcrizione fatta da Virgilio della fucina di Vulcano, ove canta:

Coſa foſſe l' Antro del Ciclopo, o ſia de' Ciclopi.

*Ferrum exercebant vaſto Cyclopes in antro,*
*Ronteſque, Steropeſque,& nudus membra Pyracmon.* a.

ed altrove più di tre ne pone all'opera così proſeguendo:

*. . . . . . alii ventoſis follibus auras*
*Accipiunt redduntque: alii ſtridentia tingunt*
*Æra lacu; gemit impoſitis incudibus antrum.*
*Illi inter ſeſe multa vi brachia tollunt*
*In numerum, verſantque tenaci forcipe maſſam.* b.

Il Nardini nella ſua *Roma antica* non dice ſe non che „ l'Antro del Ciclopo facilmente fu contrada così no„ minata da alcuna pittura, o ſcultura, che vi era in „ pubblico, in cui ſi vedeva il Ciclopo ſull' antro, co„ me ha deſcritto Omero nell'Odiſſea. c. Ma ſenza opporſi a queſto ſentimento, piuttoſto credo che ivi foſſe un Antro reale: tanto più che Rufo, e Vittore tra le fabbriche, e i luoghi di Roma, deſcrivono queſto Antro. I Ciclopi, ſecondo che ſcrivono i Poeti, appartennero a Vulcano, a cui ſecondo tutte le apparenze ſembra, che la noſtr' Ara poſſa convenire. Anzi non ſarebbe coſa ſtrana, ſe ſi credeſſe che eſſa foſſe poſta in queſto medeſimo Antro, il quale dava il nome ad uno de' vici della Regione ſeconda Celimontana, e perciò notato da Vittore nel ſuo Regionario.

Ove è ragionevole di credere, che poſta foſſe la noſtr' Ara.

Quindi dirimpetto alla Suburra pongono i Caſtri de' Pellegrini, ed ancorchè dagli ſcrittori dedur non ſi poſ-

Ove foſſero i Caſtri de' Pellegrini;

M ſa

a Æneid. lib. VIII. 424.
b Ibid. 449.
c Rom. Ant. lib. III. 7. p. 89.

fa con certezza il luogo preciso, ov' erano situati; nondimeno la maggior parte degli Antiquari sostiene che fossero sul Celio, ove è la chiesa de' SS. Quattro Coronati già di sopra accennata.

Ed a quale uso destinati:

Il Panciroli dalla denominazione s' induce a crederli alloggiamenti destinati a quella moltitudine di forestieri, che per necessità, o per diporto venivano in Roma, e che non potendo aver luogo ne' privati alberghi, quivi avessero stanza ad essi precisamente assegnata: *Locus, ubi hospitarentur, assignatus erat, qui Castra Peregrina appellatur.* [a]. All'incontro questi Castri erano tra S. Stefano Rotondo, e la chiesa detta della Navicella, assicurandocelo le varie Iscrizioni, che ivi si sono ritrovate, e dalle quali siamo istruiti del diverso uso, che fu fatto di tali Castri.

Questi Pellegrini non erano Ospiti.
Ma Soldati forestieri aggregati alle Legioni Romane.

Dei Pellegrini, che vi abitavano, fa particolar menzione un frammento di lamina di rame riferita da Fulvio Orsini, ove si attesta ch' essi erano soldati, non già ospiti, i quali militavano insieme co' cittadini Romani, ma erano distinti per la loro condizione di forestieri.

QVI MILITANT IN COHORTE III. ALPINORVM ET IN VIII. VOLVNTARIORVM CIVIVM ROMANORVM QVI PEREGRINAE CONDITIONIS PROBATI ERANT ET SVNT IN DALMATIA SVB Q. POMPONIO RVFO &c. [b].

E quì dalla materia sono astretto a riportare una iscrizione, che io già trascrissi da un marmo, in occasione di essermi incontrato col Duca Girolamo Mattei di fe: me: nell'atto stesso, che ella si dissotterrava dalle ruine. Ella riguarda alcuni soldati Pellegrini ascritti ad una Cen-

a Descrip. Urb. Rom. in Thes. Antiq. Rom. Grævii. Tom. III. pag. 392. C.

b Famil. Rom. in Pomponia p. 211. & apud Gruter. DLXXIV. 5.

Centuria comandata da Caio Giulio Rufo della Tribù Sergia, ma nato in Zara di Dalmazia. I nomi de' Soldati, che concorsero alla dedicazione di una Edicola e di una statua del Genio della loro Centuria, sono contradistinti col titolo degli Uffizi e gradi, che avevano nella milizia, e delle Tribù rustiche, in cui erano ascritti relativamente corrispondenti alle loro Patrie; distinzione ben precisa, per combinare a quali Tribù appartenessero le città forestiere, e le Colonie de' Romani; per le quali cose questo marmo è pregevolissimo.

Ciò si prova da un'antica Iscrizione.

C. CLODIO. CRISPINO. COS
Q. RAMMIO. MARTIALE. PR. C. MAESIo. TERTIO. S. PR
L. NVMERIO. ALBANO. TR
7. C. IVLI. C. F. SERG. RVFI. IADER. PRINCIPALeS
INFRA. SCRIPTI. AEDICVLAM. ET. GENIVM. CENTVRIAE. D. D

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| B. S. PR 7 | Q. MARIVS. | ARN. | PROCVLVS. | HIST |
| VEX. IN 7 | SEX. IVLIVS. | TRoM. | CLEMENS. | VET |
| OPTION 7 | C. LVCRETIVS. | AN. | VERECVND. | FoRI |
| TESS. IN 7 | C. MESSIVS. | ARN. | APER. | HIST |
| B. TRIB. | L. POSTVMIVS. | PoM. | MAXIM. | DERT |
| LIBVR. S. PR | C. ANTISTIVS. | MAE. | EARIN. | NEAP |
| LIB. CH | C. OCCIVS. | ARN. | SIMILIS. | BLER |
| SEC. TR | M. TERENTIVS. | PAP. | CALLISTVS. | TIc |
| BVCIN. 7 | M. NONIVS. | FAB. | PROBVS. | RoM |
| HOR. LEG. | C. PETVRCiVS. | CRv. | PVDENS. | INT A M |
| SEC. TR | TI. CLAVDIVS. | MN. | LATINVS. | SVRr |
| EX. OPT TRAN. INST | T. APONIVS. | AN. | MATER. | FoRoI |

Il Muratori inserì questa iscrizione nel nuovo suo Tesoro dalla copia avutane dall' Antiquario Ficoroni [a],



[a] Pag. 356. 1.

ma di tanti errori ripiena, che il Marchese Maffei leggendola dubitò, che alcune voci di essa fossero barbare. Ma egli pure non ostante che la trascrivesse dal marmo nella Villa Mattei, non conservò la genuina disposizione della Tabella, e si lasciò sfuggire nella copia alcuni errori [a].

Dilucidazione di tale Iscrizione.

I nomi de' Soldati sono nel marmo descritti in due colonne una a fronte dell' altra: ma non essendo capace la ristrettezza della presente pagina di tanta estensione, noi siamo stati costretti di formarne una sola colonna; conservando per altro in tutto il restante ogni esattezza anche nella rispettiva altezza de' caratteri.

Gli uffizj, o vogliam dir gradi militari indicativi sono; il Beneficiario del sotto Prefetto; il Tribuno della Centuria; il Vessillario, o porta insegne della medesima; l' Optione, o Ajutante; ed altro che da questo era passato in paga; il Tesserario, o quello, che porta il nome alle guardie; il Librario Urbano, o scrittore del sotto Prefetto, ed altro della Corte. Sono quivi parimente notati due sotto Tribuni, o luogotenenti del Tribuno; il Trombettiero della Centuria, e l' Ordeario: o dispensatore de' grani nella Legione.

Dopo l' indicazione dell' Ufizio ci è il nome del Soldato, e poi il nome della Tribù, quindi il cognome del medesimo Soldato e poi la sua Patria. Due che erano del Friuli sono ascritti alla Tribù Aniense: Due che erano d' Istone ne' Frentani, in oggi il Vasto, e uno che era di Blera nel Patrimonio di S. Pietro, alla Tribù Arniense: uno d' Interamna o sia di Terni nell' Umbria, ovvero di Teramo in Abruzzo, alla Crustumina. Similmente un Romazio alla Fabia; uno del Ticino o sia di Pavia, alla Papia, dalla quale questa città prese

a Musæum Veronens. Inter Varias pag. 267. 1.

ARTICOLO ULTIMO

ſe il nome. Quindi un Napolitano alla Mecia; un Sorrentino alla Mennenia; Un Vetulone alla Tromentina; ed altro di Dertona alla Tribù Pontina. Queſt' uſo di notare le Tribù inſieme colle Patrie è atteſtato anche da una iſcrizione degli Orti Barberini, nella quale ſi legge: MILITES. &C. QVORVM. NOMINA. CVM. TRIBVS. ET PATRIIS. INSERTA. SVNT.

Congetture le quali inducono a credere, che l'Ara foſſe eretta nel luogo ſteſſo, in cui dipoi è ſtata rinvenuta.

Avendo fin quì deſcritte le coſe, che riguardavano quella parte della città, che è frappoſta tra i due monti Celio, ed Eſquilino, è d' uopo ora di concordare le autorità degli ſcrittori antichi con li luoghi moderni, acciò poſſa riconoſcerſi eſſere ſtata la noſtra Ara eretta nel luogo medeſimo, ove ella fu ritrovata; e ſe riuſciremo nella combinazione, l' affare ſarà deciſo. In primo luogo la deſcritta Suburra, come crede il Nardini, ebbe il ſuo capo nella terza Regione d' Iſide e Serapide, non molto lungi dalla chieſa di S. Clemente [a], e tutto il reſtante di eſſa contrada queſt' uomo erudito glielo aſſegna nella ſeconda del Celimonzio [b]; ma egli mal ſi appoſe delineandola nella ſua tavola da Levante a Ponente [c]; quando il ſito, che occupava è all' oppoſto da Settentrione a Mezzogiorno: e così debbono intenderſi amendue i Regionarj di ſopra citati, i quali pongono il capo di eſſa nel confine della Regione terza; ed inoltre Vittore nomina le Luparie nella medeſima Suburra nella Regione ſeconda; la quale però doveva diſtenderſi più oltre del limite, che gli aſſegna l' addotto Nardini, e coſteggiare in buona parte le falde del monte Celio, ſopra del quale ella era anche ſituata. Onde il termine comune, che aveva colla terza Regione, doveva eſſer verſo quella parte del Celio, ove è l' Orto Millini, nel qual termine

a Rom. Ant. lib. III. cap. 9.
b Ibid. Cap. 6.
c Pag. 50.

ne i sudetti Regionarj pongono otto Edicole, o Cappelle, e fra queste particolarmente Rufo nomina quella di Vulcano, che registra in ultimo luogo, appunto perchè situata nel contermine dell' una, e dell' altra Regione.

E precisamente nell' Edicola di Vulcano.

Ciò adunque supposto sembra che a quest' Edicola, più che ad ogni altra cosa descritta da' Regionarj, possa la nostra Ara convenire, specialmente se si consideri la sua principal facciata, che ci presenta la sorpresa fatta da Vulcano ai furtivi congressi di Venere, e Marte.

Il Panvinio nella Regione seconda descritta da Vittore, aggiunge due case, che appartennero alla famiglia de'Claudj [a]: Una posseduta da Claudio soprannomato Centumalo del quale fa menzione Cicerone [b], e più specialmente Valerio Massimo, il quale in proposito della sua Casa racconta, che per comando de' Censori fu atterrata, a cagione della sua altezza, che impediva agli Anguri di prender dalla Rocca gli Auspicj; e ch' egli dopo la sentenza della demolizione fraudolentemente vendette a Calpurnio Lavaro, a cui fu poi obbligato di restituirne il prezzo. [c]. L' altra casa apparteneva a Tiberio Claudio Clipto, che fu soprannomato Innologo [d], forse perchè fu celebre sonatore, o cantore d' inni. Sicchè il nostro Tiberio Claudio Faventino potè avere in una di queste case la propria abitazione situata forse nel Compito, o Capostrada, nel di cui angolo fosse l' accennata Edicola di Vulcano, a cui per privata religione di Lare domestico ergesse la sua Ara, ovvero in rendimento di grazie a quel particolar Nume, ch' egli forse avea invocato nel tradimento contro Vitel-

Ti-Claudio, che dedicolla, ebbe forse quivi l' abitazione.

a Urbs Rom. p. 165.
b De Officiis lib. III. 16.
c Factorum Memorab. lib. VIII. 2.
d Ibid.

ARTICOLO ULTIMO

tellio. Imperocchè la falſa religione di que' tempi non riputò per coſa nefanda i tradimenti, anzi giunſe perfino a divinizare le perſone, che ſi ſegnalarono nell' ordire sì fatte iniquiſſime intrapreſe. Così leggiamo di Caca ſorella di Caco, la quale al dire di Lattanzio Firmiano, ottenne la divinità per aver appunto tradito il proprio fratello: *Divinitatem conſequuta, quia prodidit fratrem.*

Ed in queſte vicinanze ſono ſituati gli Orti Millini, ove fu ritrovata l' Ara.

E per fine combinando le coſe ſuddette intorno ai comuni termini delle Regioni ſeconda e terza, potrà dirſi, che la contrada delle Luparie, o ſtazione delle meretrici, foſſe in quella parte della Suburra, ove ſono le falde del Celio, e preſſo di eſſe eſſere ſtato il Compito di quattro Vici, e fra eſſi quello dell' Antro del Ciclopo, ove ſotto la caſa de' Claudi foſſe anche l' Edicola di Vulcano. In oppoſizione poi al capo della Suburra, e ſopra il detto monte Celio io credo, che foſſero i Caſtri de' Pellegrini; ed appunto fra queſti termini del pendio del Celio, che è frappoſto tra la chieſa de' SS. Quattro Coronati, e la Villa Caſali, e li Caſtri de' Pellegrini, reſta l' Orto Millini, nel qual luogo fu diſſorterrata l' Ara, che abbiamo di ſopra deſcritta.

Reſta ora a parlarſi del vaſo Cinerario ſovrapoſtovi dal ſuo Poſſeſſore, il quale ancora, a mio credere, è una antichità rara e pregevole.

Deſcrizione del Vaſo Cinerario, ſovrapoſto all' Ara.

Egli è di marmo Pario perfettiſſimo col ſuo coperchio acuminato, e con manichi finiſſimi, dall' attaccatura de' quali naſce il meandro, che ricorre d' intorno, e divide le grazioſe ſcannellature, le quali ſono con tanto artifizio e delicatezza ſcolpite, che ſembrano gettate in argento. Sono eſſe dolcemente rilevate ſopra il ſottiliſſimo corpo, il quale più appariſce, quando vi ſi pone dentro una candela acceſa, che lo rende del tutto traſparente, e fa, che ſopra di un chiaro fondo vegganſi

ganſi campeggiare le sfumate ombre de' ſuoi finiſſimi ornamenti.

Luogo ove fu ritrovato queſto Vaſo.

Queſto Vaſo fu ritrovato preſſo la Porta di S. Sebaſtiano fra le rovine de' Colombaj antichi ſcoperti da molti anni nella Vigna Caſali, ed in gran parte demoliti ne' ſecoli paſſati per mettere a coltura quel terreno; ſopra di cui eſſendo di poi ſtati addoſſati degli ſcarichi, hanno queſti ricoperto l' antico piano, che ricorreva dalle vicine Vie Appia, ed Ardeatina, le quali coſteggiate erano ſecondo il coſtume da frequenti ſepolcri, che ſono rimaſi fino a dì noſtri naſcoſi profondamente ſotto il terreno coltivato. Per la qual coſa gli ſcrittori dell' antica e moderna Topografia di Roma ſi ſono grandemente ingannati nell' aver diſteſo in queſta valle il confine del vicino monte Aventino, e tiratolo contro ogni evidenza, ſopra il margine dell' Appia, che ſcorre in queſto piano.

*Dum ornare Patriam & amplificare gaudemus, pariterque & defenſioni ejus deſervimus & gloriæ.* Plin. Epiſt. Lib. II. 5.

PER ARCANGELO CASALETTI
STAMPATORE
ALLE TERME NERONIANE
IL DI PRIMO AGOSTO CIↃ IↃCC LXXII
DEL PONTIFICATO DI N. S.
PAPA CLEMENTE XIV
L' ANNO III.